

Aldo A. Settia
L'alto medioevo ad Alba. Problemi e ipotesi*

[A stampa in *Studi per una storia d'Alba*, V, *Alba medievale. Dall'alto medioevo alla fine della dominazione angioina: VI-XIV secolo*, a cura di R. Comba, Alba 2010, pp. 23-55 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

1. Il primo medioevo. La sopravvivenza della città. Il “castrum vetus”. La presenza dei Goti. 2. L'età longobarda. Longobardi e Bizantini. Un'occupazione violenta. 3. L'età carolingia e postcarolingia. I vescovi carolingi. La presenza bobbiese. “Comitatus Dianensis”, “comitatus Albensis”. Vescovi e potere in età postcarolingia. 4. L'epoca ottoniana e le scorrerie saracene e ungare. Le fonti. Le esagerazioni storiografiche. L'epoca e l'entità dei danni. La presenza degli Ungari. Costa Ungaresca. Alba e Ottone I.

1. *Il primo medioevo*

Ignoriamo quali echi abbiano avuto ad Alba e nel suo territorio i grandi avvenimenti politici che nel secolo V segnano convenzionalmente l'inizio del medioevo, ma già prima che venisse deposto “senza rumore” l'ultimo imperatore d'Occidente, altrettanto silenziosi segni di crisi si annunciavano in tutta l'Europa con una “fase fresca” di mutamento climatico caratterizzata da aumento di piovosità e dall'avanzata dei ghiacci alpini. Essa provocò l'innalzamento dell'alveo del Po e il sovralluvionamento dei suoi affluenti, che può essere indicato come causa primaria di decadimento per un certo numero di città romane¹.

La sopravvivenza della città

Non sembra tuttavia che nell'area qui interessata il fenomeno abbia avuto effetti rilevanti e, in ogni caso, la posizione lievemente sopraelevata permise ad Alba di evitare tale pericolo per quanto, in tempi diversi, tratti delle sue mura venissero asportati dal Tanaro². Gli scavi archeologici hanno nondimeno rivelato che, sin dalla seconda metà del IV secolo, certi suoi edifici pubblici erano in abbandono e che su di essi si venivano costruendo modeste abitazioni con focolare³, segno certo di peggioramento delle condizioni economiche ma, nello stesso tempo, di una sicura continuità di vita.

Anche città circonvicine, come *Pollentia*, *Augusta Bagiennorum*, *Libarna*, *Forum Fulvii* e *Forum Germa* si presentavano, nel medesimo periodo, in condizioni non diverse da quelle di Alba se non che esse finirono in seguito per essere definitivamente abbandonate. Tra i fattori che favorirono invece in Alba la continuità della vita urbana, insieme con la condizione di affermata sede vescovile e la collocazione su una frequentata via di comunicazione, vanno considerate le robuste mura ereditate dall'età romana.

L'esistenza di una cerchia muraria implica, a sua volta, la capacità degli abitanti di mantenerla in efficienza e di provvedere alla sua difesa nei momenti di necessità allorché, verisimilmente, la città

* Un sentito ringraziamento, per la lettura critica del testo e per i preziosi consigli, devo a Giovanni Coccoluto, Rinaldo Comba e ad Egle Micheletto.

¹ Cfr., in generale, M. PINNA, Il clima nell'alto medioevo. Conoscenze attuali e prospettive di ricerca, in L'ambiente vegetale nell'alto medioevo, Spoleto 1990, pp. 431-451, e specialmente 439-442; A. VEGGIANI, Variazioni climatiche e dissesti idrogeologici nell'alto medioevo in Lombardia e la rifondazione di Lodi, “Sibrium”, 16 (1982), pp. 199-206.

² E. MICHELETTTO, Archeologia medievale ad Alba: note per la definizione del paesaggio urbano (V-XIV secolo), in Una città nel medioevo. Archeologia e architettura ad Alba dal VI al XV secolo, a cura di E. MICHELETTTO, Alba 1999, pp. 53-54; R. FRESIA, “Comune civitatis Albe”. Affermazione, espansione territoriale e declino di una libera città medievale (XII-XIII secolo), Cuneo-Alba 2002, p. 418.

³ Cfr. in generale F. FILIPPI, La documentazione archeologica della città, in *Studi per una storia d'Alba*. Alba Pompeia. Archeologia della città dalla fondazione alla tarda antichità, a cura di F. FILIPPI, Alba 1997, pp. 140-250; MICHELETTTO, Archeologia medievale ad Alba, p. 32; F. PANERO, Come introduzione. Questioni politiche, istituzionali e socio-economiche, in Una città nel medio evo, p. 15.

divenne, oltre che sede di un presidio militare più o meno consistente fornito dal potere centrale, anche luogo di rifugio per le popolazioni di un ampio raggio all'intorno⁴.

Nel corso del IV secolo, tuttavia, di fronte alle ricorrenti penetrazioni in profondità dei barbari transalpini, e lo stabilirsi di un generale clima di endemica insicurezza, anche la campagna si premunisce allestendo nuovi insediamenti di altura in luoghi naturalmente protetti: tali sono Belmonte, in Canavese, Castelvecchio di Peveragno nell'odierno Cuneese e, nella nostra zona, la collina che domina da sud l'attuale S. Stefano Belbo, nelle vicinanze del castello bassomedievale.

Tutti siti noti attraverso recenti indagini archeologiche.

L'abitato presso Santo Stefano, sorto alla fine del IV secolo, ospitò un impianto per la lavorazione dei metalli che subì nel tempo numerose modificazioni; materiali ceramici, oggetti metallici e una moneta, provenienti da tombe in seguito distrutte, confermano per l'insediamento una fase di vita perdurata sino al VI secolo, epoca a cui si può datare la costruzione di una poderosa cinta difensiva, mista di legname e muratura, cronologicamente coeva alle vicende della guerra greco-gotica⁵.

Il "castrum vetus"

Ad Alba è attestata seppure tardivamente, l'esistenza di un *castrum vetus* di cui nulla è sopravvissuto e del quale si indica il sito a sud est della città, in vicinanza della porta già detta di S. Biagio⁶, una posizione in verità alquanto singolare, se davvero si trovava sullo spigolo orientale dell'antica cerchia poligonale romana. In realtà, a causa dell'attestazione piuttosto tarda e dell'impossibilità di procedere ad accertamenti archeologici, ci si dovrà affidare - crediamo - piuttosto alla verisimiglianza e all'analogia con quanto si può conoscere per altre città.

Il nostro *castrum vetus* è stato ripetutamente messo in parallelo con l'omonimo edificio attestato ad Asti sin dal 924 quando venne donato da re Rodolfo II al conte Oberto; suo figlio lo venderà nel 936 al marchese Anscario e da questi passerà in seguito al vescovo che, almeno dalla metà del X secolo, lo eleggerà a propria residenza.

Il *castrum vetus* di Asti prima che, sul finire del XII secolo, fosse inglobato nel tessuto cittadino, si trovava in posizione rilevata rispetto alla città tanto che veniva detto "prope Ast" e "supra civitatem"; copriva una superficie di circa due ettari, conteneva ben tre chiese e case di abitazione (fra le quali vi era quella del vescovo), così da potere, in caso di necessità, servire da rifugio per l'intera popolazione urbana. Simili erano altri castelli cittadini noti dalla documentazione altomedievale, e ovunque le fonti scritte permettono di accertarne l'esistenza almeno dal secolo X, è probabile che essi siano da riferire all'età tardo antica, in analogia con quanto è provato, per esempio, a Tortona, Ancona, Trento, Bologna e Susa⁷.

Il *castrum vetus* di Alba, oltre ad essere documentato solo molto più tardi, era di struttura ben diversa da quello di Asti: esso aveva l'aspetto di una "massiccia e quadrata mole", come conferma l'unica fonte iconografica che ne restituiscia un'almeno approssimativa immagine. La cartografia storica di età moderna registra infatti, nel punto indicato, una costruzione "a blocco quadro con proprio rivellino, posizionato in rilevato e separato mediante fossato dalla città"⁸. Esso si

⁴ Sul perdurare della cerchia muraria MICHELETTO, *Archeologia medievale ad Alba*, pp. 35 e 51-53; sulle città italiane nella nostra epoca vedi in generale *Le città italiane tra la tarda antichità e l'alto medioevo*. Atti del convegno (Ravenna, 26-28 febbraio 2004), a cura di A. AUGENTI, Firenze 2006; vedi anche A.A. SETTIA, *Le fortificazioni dei Goti in Italia*, in *Teodorico il grande e i Goti d'Italia*. Atti del XIII congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Milano, 2-6 novembre 1992), Spoleto 1993, pp. 125-126.

⁵ E. MICHELETTO, *Forme di insediamento tra V e XIII secolo: il contributo dell'archeologia*, in *Archeologia in Piemonte*, III, a cura di L. MERCANDO e E. MICHELETTO, Torino 1998, pp. 51-62; e, in specie, E. MICHELETTO, *Un insediamento tardo romano e altomedievale nell'area della Torre di S. Stefano Belbo. Primi dati dallo scavo*, "Alba Pompeia", n.s., XIII (1992), pp. 27-43.

⁶ MICHELETTO, *Archeologia medievale ad Alba*, p. 54; FRESIA, "Comune civitatis Albe", pp. 419-420.

⁷ Per il confronto con Asti R. BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980, pp. 185, nota 59, 187-188, nota 64; per altri castelli cittadini A.A. SETTIA, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999, pp. 151-153.

⁸ Rispettivamente: G. VICO, *La piazza del Duomo di Alba*, Alba 1930, p. 91, nota 1; M. VIGLINO DAVICO, *Mura, porte e castelli di Alba nel basso medioevo*, in *Una città nel medioevo*, p. 119 e schema a p. 110.

presentava dunque come un edificio omogeneo a quattro lati disposti attorno a un cortile centrale di cui non conosciamo però le dimensioni.

Se si esclude (ma si desidererebbero ulteriori conferme) che il *castrum vetus* di Alba corrisponda al *castrum episcopi* menzionato nei documenti dal secolo XII in poi e che servisse di residenza al vescovo⁹, esso potrebbe essere assimilato, anziché a quello di Asti e ai suoi omologhi, alle fortificazioni con funzione di antiporta che troviamo attestate fuori delle cerchie murarie tardo antiche di Milano, Verona, Novara e Torino¹⁰.

Risulta inoltre poco probabile che il *castrum vetus* sia stato costruito nel secolo X “come baluardo contro le incursioni ungare e saracene” poiché in quell’epoca ci si limitava, di massima, a costruire “castelli”, cioè recinti fortificati, fuori delle città solo per proteggere edifici religiosi preesistenti¹¹, situazione che ad Alba non ricorre. Si dovrà perciò concludere che il *castrum vetus* fosse davvero sorto “nei tempi bassi dell’impero romano per difendersi dalle incursioni dei barbari”¹²: uno degli elementi, dunque, che potrebbe aver contribuito, insieme con le mura, alla sopravvivenza della città durante l’alto medioevo.

La presenza dei Goti

Procopio di Cesarea nella sua opera sulla guerra greco gotica, nel parlare in generale delle popolazioni italiane, afferma che “più in su della città di Ravenna, a sinistra del fiume Po, stanno i Liguri, a settentrione dei quali abitano gli *Albani*, in un ottimo paese chiamato *Langovilla*, e più oltre si trovano le popolazioni soggette ai Franchi, ad Occidente stanno i Galli e dopo di essi gli Ispani”. Vi è chi intende senz’altro gli *Albani* come abitanti di *Alba Pompeia*, e identifica *Langovilla* con le odierni Langhe¹³.

Si tratta di un’interpretazione indubbiamente attraente ma, quand’anche essa fosse certa, sarebbe sempre eccessivo dedurne che Alba era “ben nota” a Procopio “come centro del territorio delle Langhe”¹⁴; si ha inoltre ragione di sospettare che le espressioni indicate non si riferiscano alla nostra Alba, ma riguardino invece altro luogo all’incirca omonimo, di cui, com’è noto, vi era in *Liguria* una certa abbondanza. E’ probabile, ad esempio, che Procopio, tutt’altro che bene informato sulla nostra zona, intendesse in realtà riferirsi ad *Alba Intemelium* (cioè all’odierna Ventimiglia) il cui secondo elemento sarebbe stato malamente trascritto nella forma *Langovilla*¹⁵.

La prima sicura (e per lungo tempo unica) menzione “medievale” di Alba compare nella *Cosmographia* dell’Anonimo Ravennate come *Albis*, forma “tardivamente innovata di locativo plurale”. Il nostro toponimo - si è osservato - “nella tradizione della sua forma” appare “pieghevole alle più varie contingenze grammaticali” sorte “dall’età classica al tardo impero” e aperta alle influenze esterne: è verisimile quindi che l’innovazione *Albis*, attestata dal cosmografo, abbia avuto “momentanea fortuna nei bassi tempi imperiali” senza riuscire a sopraffare “la tradizione ufficiale del nome, conservata fedelmente dalla curia urbana di *Alba Pompeia* o da questa imposta nuovamente nell’uso dopo qualche oscuro periodo di torbidi guerreschi o ripresa da minacce e

⁹ C. BONARDI, Spazio urbano e architettura tra X e XVI secolo, in *Una città nel medioevo*, pp. 80-81; al che si contrappone però FRESIA, “Comune civitatis Albe”, p. 419.

¹⁰ Cfr. A.A. SETTIA, “Erme torri”: simboli di potere fra città e campagna, Cuneo-Vercelli 2007, p. 119-120 e 136, con le fonti ivi citate.

¹¹ Come ha proposto F. PANERO, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988, p. 172; sui castelli suburbani sorti nei secoli X e XI cfr. SETTIA, *Proteggere e dominare*, pp. 155-56.

¹² VICO, *La piazza del Duomo*, p. 91.

¹³ Vedi il testo in *La guerra greco gotica di Procopio di Cesarea*, a cura di D. COMPARETTI, I, Roma 1895, pp. 119-120 (I, 15) e l’interpretazione di I. DURANDI, *Il Piemonte cispadano antico*, Torino 1774, pp. 206-207, ancora accettata dai curatori di PROCOPIO DI CESAREA, *Le guerre. Persiana, vandalica, gotica*, a cura di L. CRAVERI, F.M. PONTANI, Torino 1977, p. 393.

¹⁴ S. ORIGONE, *Un’unità territoriale bizantina: il basso Piemonte nel secolo di Giustiniano*, in *Gavi: tredici secoli di storia in una terra di frontiera*. Atti del convegno, a cura di L. BALLETTO, G. SOLDI RONDININI, Gavi 2000, p. 49.

¹⁵ Cfr. *La guerra greco gotica di Procopio di Cesarea*, a cura di D. COMPARETTI, III, *Indice*, s.v. *Langovilla*.

pericoli di decadenza in cui fosse prevalsa temporaneamente l'innovazione volgare del plurale *Albis*¹⁶.

Nelle vicende del nome, in breve, si sarebbe riflessa quella volontà di rinnovarsi e di durare nel tempo che mancò invece alle città vicine, spesso obliterate nel nome come nella concreta realtà. Il testo dell'Anonimo, compilato verisimilmente a più riprese fra VI e VIII secolo, pur non mancando di tenere conto della realtà del suo tempo, si limita spesso a trascrivere acriticamente toponimi desunti da itinerari di età romana presentando quindi come ancora attuali situazioni ormai anacronistiche; altri elementi da lui utilizzati proverebbero invece da fonti di età gotica¹⁷.

Servirsi di un testo così composito presenta indubbi rischi, e decisamente problematico appare, in particolare, l'elenco di località che l'Anonimo pone “presso le Alpi”: “Ororiatis, Albis item Polentia, Pollentino, Agodano, Armesi, Diovia, Capris”¹⁸. Esso non risulta in ogni caso derivato da una fonte itineraria identificabile ed è stato interpretato piuttosto come una “linea di castelli fortificati” destinata, in età longobarda, a proteggere la Liguria rimasta bizantina estendendosi da Libarna ad Acqui e poi “a Lanerio, ad Agliano, ad Alba e a Pollentia”¹⁹. Sulla scorta di tale suggerimento si è pensato, ancora di recente, che “se si potessero identificare i luoghi che l'Anonimo Ravennate e Guido menzionano dopo *Ororiatis* in successione verso est, si individuerebbero i principali centri di resistenza in quest'area”²⁰.

Altri invece, più credibilmente, hanno pensato che l'elenco possa essere retrodatato al tempo della guerra greco gotica e dipenda da “una fonte in cui si desse relazione pubblica ed ufficiale di azioni militari di cui fossero state teatro i luoghi su ricordati”. La lista, messa in relazione con il brano di Procopio in cui si accenna ai “molti valorosi Goti stabiliti in castelli delle Alpi Cozie”, permette di identificare in modo attendibile gli ultimi tre luoghi rispettivamente con *Diovia* (già presso Bardonecchia), in Almese e in Caprie, non lontani dalle Chiuse che sbarravano la valle di Susa²¹.

Le prime località dell'elenco si riferiscono invece senza dubbio al Piemonte meridionale poiché, da ovest a est, *Ororiatis* è da riconoscere in *Auriate*, di difficile collocazione, nei pressi di Cuneo²²; *Albis*, come si è visto, corrisponde ad Alba e *Potentia* a Pollenzo; per *Pollentino* vale ora l'identificazione con il *castrum* costruito a difesa di Pollenzo stessa nel corso del secolo VI, recentemente messo in luce dagli archeologi, che hanno accertato anche la sostanziale continuità di tale città²³. Sulla base di quanto è possibile notare in altri casi simili, *Pollentino* potrebbe però

¹⁶ Così G.D. SERRA, *Lineamenti di una storia linguistica dell'Italia medioevale*, I, Napoli 1954, pp. 88-89; cfr. anche G. MENNELLA, S. BARBIERI, *La città e il territorio nella testimonianza delle fonti scritte*, in *Alba Pompeia. Archeologia della città*, p. 20.

¹⁷ Cfr. SETTIA, *Le fortificazioni dei Goti*, pp. 105-106; sul metodo di lavoro del cosmografo vedi inoltre L. DILLMANN, *La carte routière de la "Cosmographie" de Ravenne*, in “Bonner Jahrbücher des Reinischen Landesmuseums in Bonn”, 175 (1975), pp. 165-170.

¹⁸ RAVENNATIS ANONYMI *Cosmographia et GUIDONIS Geographica*, a cura di J. SCHNETZ, Lipsiae 1940, p. 70, cap. 33, 1-7 (letteralmente ripetuto in Guido).

¹⁹ Così F. GABOTTO, *Per la storia di Tortona nell'età del comune*, Torino 1922, p. 32, con riferimento a ID., *I municipi dell'Italia occidentale alla morte di Teodosio il Grande*, in *Studi sulla storia del Piemonte avanti il mille*, Pinerolo 1908, pp. 269-270.

²⁰ R. PAVONI, *Liguria medievale. Da provincia romana a stato regionale*, Genova 1992, p. 98; cfr. G. MURIALDO, *Conclusione. Il "castrum" di S. Antonino nell'Italia nord occidentale in età bizantino-longobarda*, in *S. Antonino: un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, a cura di T. MANNONI e G. MURIALDO, Bordighera 2001, p. 755.

²¹ Rispettivamente: G.D. SERRA, *Del sito ignorato di Diovia "oppidum Liguriae" dell'Anonimo Ravennate*, “Zeitschrift für Ortsnamenforschung”, XV (1939), p. 143, e *La guerra gotica di Procopio di Cesarea*, a cura di D. COMPARETTI, II, Roma 1896, p. 189 (II, 28).

²² Sulla problematica posizione di Auriate: R. COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte occidentale fra X e XVI secolo*, Torino 1983, pp. 40-41, con la recente messa a punto di R. BONO, *La "Dissertazione sui popoli auriatesi" di Giuseppe Francesco Meiranesio*, “Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo” [d'ora in poi “Bollettino... di Cuneo”], 125 (2002), pp. 14-22.

²³ E. MICHELETTO, “*Pollentiam, locum dignum... quia fuit civitas prisco in tempore*”. *I nuovi dati archeologici (V-IX secolo)*, in *Le città italiane* (sopra, nota 4), pp. 99-124; vedi anche S. GIORCELLI BERSANI e E. PANERO, *Prima di Bra. La romanizzazione e la fondazione di "Pollentia"*, in *Storia di Bra. Dalle origini alla rivoluzione francese*, I, *Le origini di Bra. Il medioevo*, a cura di F. PANERO, Savigliano 2007, pp. 130-131, e F. PANERO, *Le origini dell'insediamento di Bra. Aggregazioni spontanee sotto il controllo signorile*, ibidem, p. 141.

essere, anziché un aggettivo riferito a un sottinteso *castrum*, un semplice diminutivo di *Pollentia* stessa²⁴.

Rimane invece insoluto il problema di *Agodano* che non trova nella toponomastica della nostra area alcun riscontro, nemmeno approssimativo; fra le tante ipotesi tra le quali siamo costretti a muoverci ci permettiamo di avanzarne un'altra. Se, come pare, la successione dei luoghi elencati dall'Anonimo procede da occidente verso oriente, *Agodano* andrebbe collocato ad est di *Pollentino* e potrebbe quindi designare l'insediamento d'altura lungo il Belbo che, come abbiamo visto, era vitale ai tempi della guerra greco gotica²⁵.

Si tratta - teniamo a precisare - di una semplice possibilità poiché il sito di Santo Stefano, venuto in luce del tutto casualmente, non era certo l'unico a essere dotato di tali caratteristiche. E' tuttavia notevole che l'elenco dell'Anonimo non faccia più parola né di *Augusta Bagiennorum*, né di *Forum Germa.*, né di *Forum Fulvii*, segno che, nell'epoca a cui esso si riferisce, una certa selezione fra le antiche città romane doveva essere ormai un fatto compiuto.

Nulla conosciamo di Alba sotto il dominio goto, delle eventuali traversie che la città poté subire durante la guerra greco gotica, né del successivo governo bizantino; l'unica memoria di quest'epoca consiste nel ritrovamento di una moneta bronzea emessa sotto il regno di Atalarico, notizia isolata e non più controllabile, ma di un certo interesse poiché manca in Piemonte ogni altra segnalazione di monete simili²⁶.

Gli scavi archeologici attestano tuttavia che in Alba nel corso del secolo VI ebbe luogo una "sistematica opera di spoglio delle murature romane", evidentemente per ricavarne materiali da reimpiegare in zone diverse della città, e dunque testimonianza indiretta di un rinnovamento edilizio in atto. Un altro elemento nuovo, che contraddistingue, insieme ad Alba, tutte le città in età altomedievale, è la comparsa di sepolture entro l'abitato urbano.

Le aree cimiteriali, come si sa, in età romana erano rigorosamente confinate all'esterno delle mura; da tale posizione compiono ad Alba un progressivo avvicinamento: dapprima, dalla seconda metà del IV secolo in poi, si spostano in siti contigui alle mura per penetrare infine, nel corso del VI secolo, entro lo spazio urbano. Le tombe dapprima si sovrappongono in certi punti alla superstite pavimentazione stradale romana; in seguito, in piccoli gruppi, connessi talora ad abitazioni di legno, vanno a occupare gli spazi lasciati liberi dalla minore densità insediativa, che caratterizza ora la città, inserendosi tra i resti degli edifici di età romana rimasti visibili. Le sepolture finiranno in seguito per raccogliersi dentro e attorno alle chiese, ma intanto vengono così superati i "modelli di comportamento nei confronti dei costumi funerari del mondo classico"²⁷ secondo un costume ormai definitivamente "medievale".

Dopo la lunga e rovinosa contesa con i Bizantini, i Goti, definitivamente sconfitti - dice Procopio - occuparono "le campagne al di là del fiume Po". Il significato di tale espressione non è in verità molto chiaro, ma è possibile che si intenda così indicare una dispersione dei superstiti in piccoli nuclei abitati senza alcuna relazione con importanti vie di comunicazione né di particolare interesse "strategico", che sono forse rivelati dalle attestazioni toponimiche derivate da *Gotus* o *Goticus* riscontrabili con una certa frequenza nelle zone collinari a sud del Po²⁸.

Nella nostra zona sarà da ricondurre a tale origine il nome della *plebs de Gudega*, attestata nel 998 nell'alta valle della Bormida dove è noto localmente anche il toponimo *Güddi*. Entrambi sono da

²⁴ Cfr. rispettivamente: G.D. SERRA, *La tragedia di Pollenzo interpretata nel quadro onomastico pollentino*, "Bollettino... di Cuneo", 38 (1957), p. 22; A.A. SETTIA, *Tracce di medioevo: Toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell'Italia del nord*, Torino 1996, pp. 136-138.

²⁵ Vedi sopra il testo corrispondente alla nota 5.

²⁶ Cfr. E.A. ARSLAN, *Problemi di circolazione monetaria in Piemonte tra la fine del mondo antico e il medioevo*, in *Archeologia in Piemonte* (sopra, nota 5), pp. 292-293.

²⁷ MICHELETTO, *Archeologia medievale ad Alba*, pp. 32-35.

²⁸ Cfr. in generale G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, Milano 1990, pp.265-266; vedi inoltre: C.A. MASTRELLI, *Toponomastica alpina al tempo dei Franchi*, in *Carlo Magno e le Alpi*. Atti del XVIII congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Susa-Novalesa, 19-21 ottobre 2006), Spoleto 2007, pp. 193-194; vedi inoltre A.A. SETTIA, *Tracce di medioevo* (sopra, nota 24), p. 17; ID., *Dall'alto medioevo alla prima età sveva*, in *Storia di Voghera*, a cura di E. CAU, P. PAOLETTI, A.A. SETTIA, Voghera 2003, p. 123.

mettere in relazione con le basi *Goti* e *Gotica* cui è forse possibile collegare anche l'odierno nome di Gottasecca²⁹

Alla stessa origine è verisimilmente da ricondurre anche il nome di una regione *Gota* presso Bra che si è voluto connettere con un nucleo di Visigoti “rimasto tagliato fuori dal grosso dell'orda di Alarico volta in fuga” a Pollenzo nel 402. In analogia con quanto si è proposto in Lunigiana per Godano, nome che tramanderebbe memoria di uno stanziamento di Goti passati al servizio dei Bizantini, potrebbe infine essere interpretato allo stesso modo anche l'*Agodano* ricordato dall'Anonimo ravennate³⁰.

2. L'età longobarda

Nell'Italia da poco riunita sotto il dominio bizantino irrupero nel 568 i Longobardi conquistandone senza colpo ferire una gran parte: quando essi giunsero a impadronirsi di Alba? Paolo Diacono, trattando delle conquiste di Rotari, afferma che questi, verso la metà del VII secolo, “non ebbe più che ad occupare le città marittime da Luni al confine occidentale”; se ne può quindi ricavare l'impressione che “Alba cadesse già essa pure nella conquista di Alboino, o almeno poco dopo nelle devastazioni dei Duchi dopo Clefi”³¹. In realtà per tutta l'età longobarda, a parte la sporadica citazione di un suo vescovo, la nostra città continua ad essere del tutto ignorata dalle fonti scritte.

Longobardi e Bizantini

Nessun elemento esplicito permette di stabilire il momento in cui i Longobardi abbiano superato il Po ed esteso il loro controllo al Piemonte meridionale, e tanto meno risulta possibile “scendere – come sarebbe desiderabile – le tappe della conquista dell'area monferrina e langasca”³², eppure non manca una, sin troppo puntuale, ricostruzione dei fatti che, per quanto poco convincente, non possiamo qui ignorare.

I Bizantini subito dopo la vittoriosa conclusione della guerra greco gotica riorganizzarono, assai probabilmente, una linea difensiva impostata sul corso del Po e sui fasci viari ad esso paralleli già esistente in età tardo antica³³; partendo da tale ragionevole presupposto si è pensato che i Longobardi siano stati trattenuti per alcuni anni a nord del fiume il quale sarebbe stato superato per la prima volta, proprio in *Liguria*, solo tra il 575 e il 584. I difensori furono così costretti a ritirarsi su una linea che, andando dalla Stura di Demonte alla confluenza nel Tanaro e “da qui, verso est al Po”, doveva dunque includere anche la città di Alba.

Sempre secondo l'ipotesi che stiamo riassumendo, la linea Tanaro-Po resistette almeno sino al 599 quando la caduta di Tortona a est e di Bredulo a ovest costrinse a cedere anche Alba. I Bizantini allora “certo si attestarono sulla Langa Albese ove rimasero in loro possesso Mombasiglio, Cortemilia, Monesiglio, Gottasecca, Sale Langhe, Millesimo, e Cairo”, difese che si saldavano in qualche modo con la zona di Acqui. In seguito Cortemilia e Gottasecca dovettero essere abbandonate, ma fu conservata “la parte meridionale del saliente bormidese, da Sale a Millesimo e

²⁹ Cfr. *Ottonis III. diplomata*, Berolini 1957 (*Monumenta Germaniae Historica* [d'ora in poi MGH], *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II/2), doc. 292 (27 maggio 998), p. 718: si conferma al vescovo di Savona, fra altro, “plebem S. Marie de Gudega cum decimationibus de Camariana et Saleceto seu Gauta Sicca et plebem de Langa et plebem de Curtemilia et usque intermedios fines episcopatus Saonensis et Albensis”; per *Güddi* vedi L. OLIVERI, *Le pievi medioevali dell'alta valle Bormida*, “Rivista ingauna e intemelia”, n.s.m VII (1972), p. 28, il quale tuttavia nota che in “alcuni dialetti” *Gudega* significherebbe “fontana”.

³⁰ Rispettivamente: E. MOSCA, *Storia di Bra*, in *Miscellanea di storia braidae*, Bra 1982, p. 12; P.M. CONTI, *Luni nell'alto medioevo*, Padova 1967, p. 76.

³¹ Così F. EUSEBIO, *Annotazioni del prof. Eusebio allo scritto del prof. Gabotto*, “Alba Pompeia”, IV (1911), p. 93.

³² MURIALDO, *Conclusione*, (sopra, nota 20), pp. 753 e 756.

³³ Cfr. E. ZANINI, *Le Italie bizantine. Territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d'Italia (VI-VIII secolo)*, Bari 1998, pp. 223-225; vedi anche A.A. SETTIA, “*Castrum Turris*”, il colle di San Lorenzo e i Longobardi in Monferrato, in *Longobardi in Monferrato: archeologia della “iudicaria Torrensis”*, Casale Monferrato 2007, pp. 16-18.

a Cairo” sinché Rotari nell'estate del 643, partendo dalla Versilia, “completò la conquista della Maritima sino a Ventimiglia inclusa”³⁴.

Colpisce innanzitutto il tono costantemente asseverativo, senza alcun ricorso al condizionale, come meglio converrebbe a una ricostruzione che si rivela del tutto congetturale, e anzi costruita solo su pallidi indizi. Non a caso si è osservato che, “nel sostanziale silenzio delle fonti dirette” le “ricostruzioni tentate in sede storiografica” appaiono “estremamente aleatorie” in quanto “basate su ipotesi induttive analogiche, su incerti elementi toponomastici, su dedicazioni ecclesiastiche o su divisioni amministrative civili e religiose avvenute nel periodo franco se non più recenti”³⁵. Ora non c’è dubbio che le ipotetiche tappe della conquista longobarda dal Po al mare soffrano appunto di tale difetto.

E’ improbabile, innanzitutto, che l’organizzazione difensiva in corrispondenza del Po abbia impedito tanto a lungo la penetrazione dei Longobardi a sud del fiume: esso si prestava infatti a essere traghettato dagli invasori ovunque e sin dal primo momento poiché i difensori non diedero allora alcun segno di voler resistere se non forse in alcune città ben fortificate. In Piemonte, d’altro canto, divennero sedi ducali tanto Ivrea e Torino a nord del Po quanto Asti a sud di esso; tali città dovettero pertanto cadere in mano ai Longobardi nello stesso periodo.

Vi è poi una questione di metodo: le supposizioni, che abbiamo riferito, sulle successive linee difensive via via allestite nel Piemonte meridionale, da un lato proiettano indietro nei secoli concezioni operative assai probabilmente estranee al tempo di cui parliamo, e dall’altro presumono di giungere a troppo precise conclusioni su situazioni che sono invece del tutto ignote. La presunta resistenza in corrispondenza delle alte Langhe, in particolare, viene postulata essenzialmente sulla base di due deboli elementi indiziari: l’origine del toponimo Mombasiglio e l’appartenenza di alcune località di quell’area alla diocesi di Savona, attestata alla fine del secolo X³⁶.

Non è impossibile che il nome di Mombasiglio (<*mons basilicus*>) alluda effettivamente a un’area fiscale di età bizantina, ma l’ipotesi è tutt’altro che sicura³⁷ e, in ogni caso non implicherebbe affatto che nel periodo indicato tale terra fiscale fosse divenuta una posizione difensiva. Quanto all’inclusione di Cortemilia e dei luoghi limitrofi nella diocesi di Savona non si vede perché un’eventuale, temporanea resistenza debba aver comportato durevoli mutamenti nella distruzione ecclesiastica, i quali si spiegano invece assai meglio con altre motivazioni più recenti e incisive³⁸.

Ciò detto, proponendo una nuova possibile versione dei fatti, faremo bensì ricorso, per quanto possibile, alle fonti materiali, ma, di fronte al già constatato “sostanziale silenzio delle fonti scritte”, saremo costretti a basarci sul confronto con altre città dell’Italia settentrionale le cui vicende sono un po’ meglio conosciute, nella persuasione che sia comunque “sempre meglio tracciare almeno l’abbozzo di un lontano passato che rinunciare del tutto alla sua rappresentazione”³⁹; daremo così luogo a nuove “ipotesi induttive analogiche” dal risultato inevitabilmente aleatorio.

Rispetto alle zone del primo insediamento longobardo a nord del Po, caratterizzato da grandi necropoli, nelle zone occupate in un secondo tempo, come il Veneto sud orientale e l’Emilia, i

³⁴ Così PAVONI, *Liguria medievale* (sopra, nota 20), pp. 95-98, 101, 107 e nota 205 a p. 139; ID, *La conquista longobarda della Liguria*, “Atti dell’Accademia ligure di Scienze e lettere”, XLI (1984), pp. 3-6 e 11; cfr. anche ORIGONE, Un’unità territoriale (sopra, nota 14), p. 49.

³⁵ MURIALDO, *Conclusione*, p. 792; vedi anche G. COCCOLUTO, *Tra Liguria e Piemonte. Viabilità, rapporti, vecchi e nuovi confini*, in *Insediamenti e territorio. Viabilità in Liguria tra I e VII secolo d.C.* Atti del convegno (Bordighera, 30 novembre-1° dicembre 2000), Bordighera 2004, pp. 399-400.

³⁶ PAVONI, *Liguria medievale*, specialmente p. 139 e note 205-209 alle pp. 139-140, con la segnalazione di indizi accessori sui quali, per la loro minore importanza, non ci soffermiamo.

³⁷ Cfr. la messa a punto in *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino 1990, p. 401, s.v. *Mombasiglio*, a cura di A. ROSSEBASTIANO; vedi anche COCCOLUTO, *Tra Piemonte e Liguria*, p. 385.

³⁸ Vedi avanti il testo in corrispondenza delle note 149-150.

³⁹ Condividiamo qui l’opinione espressa da J. JARNUT, *Cremona nell’età longobarda*, in *Storia di Cremona. Dall’alto medioevo all’età comunale*, a cura di G.C. ANDENNA, Cremona 2004, p. 3.

ritrovamenti archeologici funerari di quell'epoca si presentano di entità assai più limitata⁴⁰, e così si verifica anche per la nostra zona. I reperti archeologici disponibili, scarsi e di datazione piuttosto incerta, non consentono pertanto di stabilire una precisa cronologia dell'occupazione nemmeno nel Piemonte meridionale; si deve però tenere conto del fatto che qui i Longobardi (e i Romani longobardizzati) cessarono l'uso di seppellire con corredo forse prima che altrove.

Nelle necropoli di Carignano la percentuale di sepolture con corredo, pur molto bassa, giunge sino alla seconda metà del VII secolo, ma tra i sepolti a Centallo, nel corso dello stesso tempo, pur essendo ancora possibile distinguere "comunità con tradizioni almeno in parte differenziate", si riscontra solo più la "depositione, rara e molto ridotta, di oggetti e accessori personali"⁴¹. Proviene poi dal Piemonte sud occidentale un certo numero di epigrafi, "insolitamente datate" secondo il regno dei re longobardi, tra gli anni 620 e 669⁴²: alcune di esse, è vero, presentano nomi romani⁴³ e non conosciamo le tombe da cui provengono, ma esse lasciano comunque pensare che sin d'allora fosse in atto in quell'area il superamento della pratica di porre un corredo nelle tombe sostituendolo appunto con l'apposizione di epigrafi⁴⁴.

Nella zona costiera da Luni a Ventimiglia, annessa da Rotari negli anni intorno al 643, non è venuta in luce alcuna tomba che "documenti la sovrapposizione dell'elemento conquistatore su quello autoctono". Risulta dunque evidente che i Longobardi, trasferitisi dopo tale anno nelle terre allora acquisite, avevano ormai abbandonato del tutto l'uso del corredo funerario; e d'altronde il primo documento epigrafico che attesti la loro presenza sulla Riviera di ponente è databile, solo orientativamente, tra VII e VIII secolo⁴⁵.

Ne consegue che, nella nostra zona, la presenza o l'assenza di un corredo funerario viene ad assumere un valore cronologico discriminante poiché la sua semplice esistenza, pur non presentando elementi datanti più precisi, rinvia senz'altro a tempi precedenti la metà del secolo VII. Ora reperti di tipo "longobardo", per quanto in numero limitato e non sempre noti con la desiderabile precisione, si segnalano nel territorio tutto intorno ad Alba.

Almeno due tombe con corredo di armi (fra cui una cuspide di lancia genericamente attribuibile al secolo VII) sono state trovate a nord della città presso Baldissero; analoghi materiali oggi conservati a Cherasco, furono a suo tempo scoperti oltre il Tanaro, probabilmente nella zona di Manzano. Una delle due sepolture venute in luce a Santo Stefano Belbo conteneva un ricco corredo femminile andato in seguito disperso ed è perciò impossibile stabilirne una datazione precisa. Un piccolo gruppo di tombe con una fibula ed elementi di una cintura di bronzo, databili alla prima metà del secolo VII, è emerso nel comune di Trezzo Tinella⁴⁶.

⁴⁰ Cfr. le considerazioni di C. LA ROCCA, *Testimonianze archeologiche altomedievali dal territorio padovano*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", LXXV (1986), pp. 21-24; ID., *Le sepolture altomedievali del territorio di Verona*, in *Materiali di età longobarda nel Veronese*, a cura di D. MODONESI e C. LA ROCCA, Verona 1989, pp. 179-180; ID., *Le fonti archeologiche altomedievali di età gotica e longobarda*, in *Il Veneto nel medioevo. Dalla "Venetia" alla Marca veronese*, a cura di A. CASTAGNETTI e G.M. VARANINI, Verona 1989, pp. 146-147.

⁴¹ E. MICHELETTO, L. PEJRANI BARICCO, *Archeologia funeraria e insediativa in Piemonte tra V e VII secolo*, in *L'Italia centro settentrionale in età longobarda*. Atti del convegno (Ascoli Piceno, 6-7 ottobre 1995), a cura di L. PAROLI, Firenze 1997, p. 309.

⁴² Ricordate in una recente rassegna da G. COCCOLUTO, *Prima di Staffarda: il territorio circostante l'abbazia fra Ve XII secolo*, in *L'abbazia di Staffarda e l'irradiazione cistercense nel Piemonte meridionale*. Atti del convegno (Abbazia di Staffarda-Revello, 7-8 ottobre 1998), a cura di R. COMBA, G.G. MERLO, Cuneo 1999, pp. 24-28; ID., *Tra Piemonte e Liguria*, pp. 400-401. L'espressione "insolitamente datate" è di MURIALDO, *Conclusione*, p. 754.

⁴³ Come *Simplicius*, *Marciana* e *Rofia*, ma sono certamente germanici i nomi dei preti *Ermegauso* e *Gudiris* e quelli di *Evoli* e *Kalmarus*.

⁴⁴ Cfr. in generale F. DE RUBEIS, *La memoria e la pietra*, in *Sauver son âme et se perpetuer. Transmission du patrimoine et mémoire au haut moyen âge*, a cura di F. BOUGARD, C. LA ROCCA e R. LE JAN, Rome 2005, pp. 417-430, e, in particolare G. PANTO', L. PEJRANI BARICCO, *Chiese nelle campagne del Piemonte in età tardolongobarda*, in *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale*. 8° seminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia settentrionale (Garda, 8-10 aprile 2000), a cura di G.P. BROGIOLI, Mantova 2001, p. 25; vedi anche S. LUSUARDI SIENA, *Dati archeologici sulle élites franche: qualche spunto sugli usi funerari*, in *Carlo Magno e le Alpi* (sopra, nota 289), pp. 209-210.

⁴⁵ Rispettivamente: MURIALDO, *Conclusione*, p. 792; G. MENNELLA, *Nuove presenze epigrafiche di età longobarda dal territorio di "Vada Sabatia"*, "Rivista di studi liguri", LII (2005), p. 67.

⁴⁶ MICHELETTO, *Archeologia medievale ad Alba* (sopra, nota 2), pp. 35-38 e note 57, 58 e 60 alle pp. 56-57.

Tracce archeologiche della presenza longobarda mancano invece all'interno della città dove, nell'ambito di una piccola necropoli, si è scoperta solo una fibbia di tipo normalmente in uso nel secolo VII. L'esiguità di reperti entro le mura non ha però grande importanza poiché si tratta di un tratto comune alla maggior parte delle altre città, comprese le sedi di ducato, e la stessa capitale del regno⁴⁷. Ciò non significa che i Longobardi non si insediarono in città, ma soltanto che, per qualche sfuggente ragione, ivi tennero un comportamento diverso rispetto alle campagne.

Sulla base di quanto abbiamo premesso si può dunque ritenere che anche Alba, oltre al territorio immediatamente adiacente alla città, fossero in possesso dei Longobardi già prima che Rotari conquistasse la Liguria⁴⁸. Dal momento poi che una necropoli con analoghi corredi è stata ritrovata a sud di Acqui e reperti simili sono venuti in luce a Serravalle Scrivia, Libarna e, a suo tempo, anche presso Gavi⁴⁹, si deve ritenere che anche questi centri abitati fossero, alla stessa epoca, già nelle mani degli invasori.

Benché Alba, Acqui, Serravalle e Gavi siano posti all'incirca sullo stesso parallelo eviteremo di immaginare che tali località abbiano costituito, a un certo momento, una linea allestita dai Bizantini a difesa della Liguria, e tanto meno che essa rappresentasse uno sbarramento impermeabile a ogni contatto fra le due dominazioni. Si deve infatti ritenere che le difese confinarie di quell'epoca fossero di entità strutturale modesta e scarsamente presidiate perché il regno longobardo mancava di un vero e proprio esercito stabile e doveva perciò, in generale, primeggiare “la permeabilità dei confini e la penetrazione umana, agricola e commerciale delle zone frontaliere”⁵⁰.

Pur rimanendo impossibile definire con certezza quando Alba sia venuta in possesso dei Longobardi, sarà utile osservare che il nome della città non compare nel pur problematico elenco di Giorgio Ciprio dei luoghi che erano ancora in mano bizantina nel primo decennio del secolo VII. D'altronde le recenti e ampie indagini archeologiche svolte sul suolo urbano non hanno fornito alcun elemento di conferma che “nell'ultimo quarto del VI secolo la città fosse ancora controllata dai Bizantini”⁵¹.

Fu comunque al tempo in cui Alba era ancora in mano bizantina che venne ad essa unita la valle superiore del Tanaro da Ceva a Ormea, probabilmente appartenuta in età romana al territorio di Albenga, e destinata in seguito a rimanere sempre compresa nel comitato e vescovado di Alba⁵².

⁴⁷ Rispettivamente: MICHELETTO, *Archeologia medievale ad Alba*, p. 35; MICHELETTO, PEJRANI BARICCO, *Archeologia funeraria*, p. 304; P. HUDSON, *Pavia: l'evoluzione urbanistica di una capitale altomedievale*, in *Storia di Pavia*, II, *L'alto medioevo*, Milano 1987, pp. 245-246.

⁴⁸ MICHELETTO, *Archeologia medievale ad Alba*, p. 38, come già riteneva Eusebio (vedi sopra testo corrispondente alla nota 41), ma non F. GABOTTO, *Appendice documentaria al Rigestum comunis Albe*, Pinerolo 1912, *Introduzione*, p. XIV, che ritarda la conquista al tempo di Rotari.

⁴⁹ Rispettivamente: A. CROSETTO, *Una necropoli longobarda presso Acqui Terme*, “Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte”, 6 (1986), pp. 191-209 (reperti databili alla prima metà del secolo VII); E. CIRNIGLIANO, P. DE VINGO, *Note su Libarna e sul suo territorio fra tardoantico e altomedioevo*, “Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e di Asti”, CXIII (2004), pp. 5-44; A.A. SETTIA, *Gavi, i Saraceni e le “infantili tradizioni” di Cornelio Desimoni*, “Archivio storico italiano”, CLV (1997), p. 679; cfr. anche SETTIA, *Dall'alto medioevo* (sopra, nota 38), p. 127.

⁵⁰ Cfr. S. GASPARRI, *La frontiera in Italia (sec. VI-VII). Osservazioni su un tema controverso*, in *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)*. 5° seminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia centrosettentrionale (Monte Barro, Galbiate (Lecco), 9-10 giugno 1994), a cura di G.P. BROGIOLO, Mantova 1995, pp. 17-18; D. DEGRASSI, *Frontiere, confini e interazioni transconfinarie nel medioevo: alcuni esempi nell'area nordorientale d'Italia*, “Archivio storico italiano”, CLX (2002), pp. 200-203.

⁵¹ MURIALDO, *Conclusione*, p. 755; su Giorgio Ciprio vedi in generale P.M. CONTI, *L'Italia bizantina nella “Descriptio orbis romani” di Giorgio Ciprio*, “Memorie dell'Accademia Lunigianense di scienze G. Cappellini”, 40 (1970), pp. 1-138; S. COSENTINO, *Prosopografia dell'Italia bizantina (493-804)*, I, Bologna 1996, pp. 502-503; G. BOTTAZZI, *La “Descriptio orbis Romani” di Giorgio Ciprio: aspetti storiografici*, in *L'Appennino dall'età romana al medioevo. Società, territorio, cultura*, a cura di G. RIENZI, San Leo 1997, pp. 15-18.

⁵² Cfr. F. GABOTTO, *I municipi dell'Italia occidentale* (sopra, nota 19), p. 285; MENNELLA, BARBIERI, *La città e il territorio* (sopra, nota 16), p. 22.

Un'occupazione violenta

I rari documenti dei secoli IX-XI, come meglio vedremo, recano notizia di un comitato *Dianensis* e da tale menzione già Iacopo Durandi dedusse che “non so per qual disavventura accaduta a questa città, il suo contado prese il nome da una terra però locata nel medesimo”; ma fu Ferdinando Gabotto a dichiarare senz’altro che Alba, dopo la conquista longobarda, se “rimase residenza del vescovo, cessò per altro di esser sede dell’amministrazione locale, che, surrogato al *comes* imperiale un “gastaldo” longobardico alla diretta dipendenza del Re, fu portata a Diano, sui vicini colli della Langa”⁵³.

L’autore non dice da dove derivi la sua ipotesi, ma sembra evidente che egli abbia in mente ciò che Paolo Diacono racconta di Padova e di Cremona: dopo anni di “assedio”, negli anni 602 e 603 re Agilulfo riuscì a conquistare le due città e le punì per la loro ostinata resistenza distruggendole dalle fondamenta⁵⁴. In realtà, da quanto conosciamo dalla storia successiva, è verisimile che si sia trattato di una distruzione rituale limitata a un tratto delle mura che simboleggiavano il ruolo urbano, cioè di una destituzione di fatto da luogo del potere amministrativo civile che venne trasferito, da Padova e da Cremona, rispettivamente a Monselice e alla corte di Sospiro; queste divennero capoluoghi di distretti comprendenti anche la città degradata stabilendo così una situazione che si protrasse nei secoli futuri. Non fu invece intaccata la loro preminenza in campo ecclesiastico poiché tanto Padova quanto Cremona rimasero sede di diocesi⁵⁵.

Per quanto nessuna fonte lo affermi esplicitamente è quindi verisimile che ad Alba sia toccata una sorte almeno in parte analoga: dopo essere rimasta in mano bizantina per tutto il secolo VI, anch’essa, verosimilmente, durante il regno di Agilulfo (590-616), la città sarebbe stata presa con la forza e, per aver opposto resistenza, punita con una “distruzione” simbolica che comportò la sua destituzione dal rango urbano e il trasferimento della sede del potere a Diano.

Non va tuttavia taciuto che, accanto alle analogie, esistono discrepanze. A Cremona i confini diocesani rimasero intatti, mentre tutto il territorio dell’antico *municipium* venne suddiviso fra i ducati contermini di Bergamo e di Brescia; nel Padovano, al contrario, la suddivisione fu soltanto parziale e anche la diocesi seguì in parte la sorte dei confini amministrativi. Nel caso di Alba non si ha invece indizio che il territorio civile sia stato suddiviso a vantaggio delle città contermini, né che quello diocesano abbia subito allora menomazioni.

Differenze esistono anche nella distribuzione dei reperti archeologici di età longobarda: nel Cremonese essi sono concentrati lungo il corso del fiume Serio a notevole distanza a nord della città e sono del tutto assenti nei suoi immediati dintorni. Nel territorio padovano gli scarsi ritrovamenti appaiono invece dispersi attorno alla città, ma in forma comunque diversa rispetto a quanto si può constatare ad Alba⁵⁶.

Certo, come è stato osservato, “sarebbe desiderabile” poter documentare che il trasferimento della sede del potere a Diano avvenne davvero in età longobarda⁵⁷, come sarebbe desiderabile qualunque altro dato utile a confermare l’attendibilità di tale ipotesi; dal momento però che il comitato di Diano risulta sicuramente attestato nel secolo IX, nessun’altra circostanza si presta a spiegare in modo convincente una simile innovazione quanto le condizioni provocate dalla conquista longobarda⁵⁸.

Che la “distruzione” sia stata simbolica, interessando probabilmente solo qualche tratto delle mura, è dimostrato dai recenti scavi urbani i quali non hanno rivelato alcuna traccia di

⁵³ Rispettivamente: DURANDI, *Il Piemonte cispadano antico* (sopra, nota 13), p. 185; GABOTTO, *Appendice documentaria*, p. XIV.

⁵⁴ PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. CAPO, Milano 1992, pp. 200-201 (IV, 23) e 202-204 (IV, 28).

⁵⁵ Cfr. A.A. SETTIA, *Monselice nell’alto medioevo*, in *Monselice. Storia, cultura e arte di un centro “minore” del Veneto*, a cura di A. RIGON, Treviso 1994, pp. 87-88; JARNUT, *Cremona nell’età longobarda* (sopra, nota 39), pp. 7-9.

⁵⁶ Vedi rispettivamente JARNUT, *Cremona nell’età longobarda*, pp. 26-35; LA ROCCA, *Testimonianze archeologiche altomedievali* (sopra, nota 40), pp. 29-32.

⁵⁷ EUSEBIO, *Annotazioni* (sopra, nota 31), p. 93.

⁵⁸ Non sapremmo giustificare lo spostamento di sede con ragioni di crisi economica, come propone PANERO, *Come introduzione* (sopra, nota 3), p. 15; cfr. anche ID., *Le origini dell’insediamento di Bra* (sopra, nota 23), p. 140 e ivi nota 5.

demolizione sistematica né di incendi dovuti a precisa volontà distruttiva; analoghe, del resto, dovettero essere le distruzioni attribuite a Rotari dopo la conquista della città liguri⁵⁹.

E' verisimile che, insieme con Alba, sia caduta in mano ai Longobardi anche la vicina Acqui, ma, non avendosi alcun indizio che essa abbia perduto il titolo di città né i poteri sul proprio territorio, si dovrà intendere che si sia arresa senza combattere e perciò senza incorrere in alcuna punizione. Aggiungiamo, con la dovuta cautela, che una vicenda simile a quella di Alba potrebbe invece aver interessato la vicina Pollenzo.

Il cronista della Novalesa nel primo quarto dell'XI secolo raccolse infatti la tradizione che "un certo re di nome Attila l'assedìò per molti anni, e infine la prese e la rase al suolo"⁶⁰. A parte il nome di Attila (personaggio al quale, com'è noto, si sogliono spesso attribuire mitiche distruzioni di città), la notizia riflette nella forma le analoghe informazioni che Paolo Diacono dà per Padova e per Cremona; l'assedio e la "distruzione" potrebbero perciò avere - come si è scritto - qualche fondamento tradizionale⁶¹. Osserviamo, infine, che anche Novara in età postcarolingia appare destituita dal ruolo di capoluogo amministrativo e inserita entro il distretto di Pombia (e non - si badi bene - nel preso "ducato" di S. Giulio d'Orta), situazione che potrebbe sottintendere una sorte simile a quella delle città punite per avere resistito alla conquista longobarda.

Se, com'è probabile, Alba dopo la conquista fu governata da gastaldi residenti a Diano, è inutile dire che nessuno di essi ci è noto, come del resto nessun vescovo vissuto in tempi precedenti agli ultimi decenni del VII secolo. La prima menzione non è che del 680, quando il vescovo Benedetto, con numerosi altri della nostra regione, partecipò al sinodo romano indetto da papa Agatone⁶². Si tratta quindi non solo dell'unico vescovo di età longobarda di cui ci sia giunta memoria, ma anche, in assoluto, del primo vescovo di Alba sicuramente noto dalla fondazione della diocesi in poi.

Egli vive nondimeno in un'epoca in cui i re longobardi hanno da tempo aderito al cattolicesimo e che quindi, dal punto di vista religioso, è ormai almeno formalmente pacificata, ma ci rimangono totalmente ignote le vicende della diocesi nei tormentati secoli precedenti; una lacuna che, va detto, interessa con poche eccezioni, quasi tutte le altre diocesi subalpine⁶³. E' stato osservato che, pur trovandoci in piena età longobarda, i nomi dei vescovi allora noti, compreso il nostro Benedetto, hanno una forma schiettamente romana, ciò che in tale epoca corrispondeva probabilmente ancora alla nazione di chi lo portava⁶⁴.

Non sappiamo quale rapporto possa avere con la sua figura il nome di papa Agatone che si troverebbe graffito su una mattonella nella chiesa dei SS. Giacomo e Filippo presso Montà d'Alba, ma in diocesi di Asti, la cui fondazione, sarebbe da far risalire al secolo VIII⁶⁵, cioè almeno un secolo dopo che quel papa era vissuto.

Maggiori probabilità di essere accolta è l'affermazione, già avanzata da certa erudizione seicentesca, che la fondazione del monastero di S. Frontiniano di Alba sia da ascrivere all'interessamento che mostrarono nei secoli VII e VIII "personaggi dell'aristocrazia longobarda"

⁵⁹ Come ricorda MURIALDO, *Conclusione*, p. 764.

⁶⁰ *Cronaca di Novalesa*, a cura di G.C. ALESSIO, Torino 1982, p. 292 (V,30).

⁶¹ Cfr. rispettivamente: GABOTTO, *I municipi* (sopra, nota 19), p. 282; C. LA ROCCA, "Fuit civitas prisco in tempore". *Trasformazioni dei "municipia" abbandonati dell'Italia occidentale nel secolo XI*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*. Atti del convegno di Susa (14-16 novembre 1991) (= "Segusium", XXXIX, 1992), p. 131; MICHELETTO, "Pollentiam, locum dignum", (sopra, nota 23), p. 100.

⁶² F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. Il Piemonte*, Torino 1898, pp. 51-52; *Liguria reliqua trans et cis Appenninum (Inscriptiones Christianae Italiae septimo saeculo antiquiores*, 6), a cura di G. MENNELLA e G. COCCOLUTO, Bari 1995, pp. 22-23; MENNELLA, BARBIERI, *La città e il territorio* (sopra, nota 16), p. 18.

⁶³ Cfr., ad esempio, G. CASIRAGHI, *Religione, cultura e società. S. Pietro "de Curte Ducis", monasteri e chiese*, in *Storia di Torino*, I, *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. SERGI, Torino 1997, pp. 370-371; A.A. SETTIA, *L'alto medioevo*, in *Storia della Chiesa d'Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. CRACCO e A. PIAZZA, Roma 1998, p. 79.

⁶⁴ Come nota F. COGNASSO, *Vita e cultura in Piemonte dal medioevo ai giorni nostri*, Torino 1969, p. 11. Recentemente si è cercato di attribuire, con discutibili ragioni, il vescovo Benedetto alla sede di Vado anziché a quella di Alba (MURIALDO, *Conclusione*, p. 782, nota 171).

⁶⁵ Cfr. A. STELLA, *Alba. Storia di una diocesi dal 350 ai nostri giorni*, Alba 1994, p. 21.

nella costruzione di monasteri⁶⁶. Per ora l'unica conferma viene dai pochi frammenti di scultura databili appunto all'VIII secolo, così come altri, della stessa epoca, provengono in città dal duomo di S. Lorenzo. Sul territorio diocesano hanno dato frammenti simili anche la chiesa di S. Andrea di Mombasiglio e (sempre presso Alba, ma in diocesi di Asti) la chiesa di S. Ponzio di Monticello, S. Vittoria e S. Pietro in Vincoli di Piobesi d'Alba. In mancanza di ogni fonte scritta, tali frammenti – come si è osservato – hanno grande importanza per attribuire “la sicura esistenza in epoca longobarda” dei più importanti edifici di culto⁶⁷.

Per non tralasciare nulla possiamo aggiungere che, sin dal secolo XVII, tra le monete rinvenute “non solo in fabbriche e mura della città, ma anche in antichissime case”, se ne registrava una sulla quale si leggeva il nome di re Desiderio, che andrà intesa come un tremisse “stellato” battuto non si sa in quale zecca del regno⁶⁸.

3. L'età carolingia e postcarolingia

Nel 774 Carlo Magno ebbe rapidamente ragione dei Longobardi e una nuova età si aperse in Italia, ma anche tali avvenimenti passarono ad Alba senza lasciare alcuna traccia diretta nelle fonti scritte a noi pervenute. Dal secolo VIII in poi si assottiglia anche la disponibilità dei dati archeologici così che, in base ad essi, non si può certo dire che l'età carolingia segni l'inizio di una consistente rinascita economica e urbanistica della città; si potrà semmai parlare di una semplice prosecuzione con l'epoca precedente.

Continua infatti a essere attestata la costruzione di piccole capanne seminterrate rivestite di argilla e con pavimento di legno, accampate sui resti dell'età romana, nelle quali si esercitano modeste attività artigianali. Proseguono del pari, nel tardo secolo VIII, lavori di abbellimento testimoniati dai frammenti scultorei degli edifici ecclesiastici tra i quali la cattedrale di S. Lorenzo⁶⁹.

I vescovi carolingi

E' ora possibile incontrare qualche cenno alla nostra città nella documentazione di carattere generale. Accanto alla cattedrale e per interessamento del vescovo, come in ogni altra realtà diocesana, si svolgeva senza dubbio un'attività di formazione intellettuale; anche Alba appare infatti menzionata nel noto capitolare, datato da Corteolona nel maggio 825, con il quale Lotario I provvide a regolamentare gli studi superiori nel regno italico.

Nell'Italia occidentale gli studenti formatisi nelle scuole di Milano, Brescia, Lodi, Bergamo, Novara, Vercelli, Tortona, Acqui, Genova, Asti e Como dovevano perfezionare i loro studi in Pavia, capitale del regno, dove svolgeva il suo insegnamento il celebre maestro Dungallo. Mentre il vescovo di Ivrea vi provvedeva per proprio conto, gli studenti di Ventimiglia, Albenga, Vado e, appunto, Alba dovevano invece recarsi a Torino⁷⁰.

Evidentemente solo Pavia, Torino e Ivrea erano dotate di persone e di strumenti didattici ritenuti sufficienti per impartire un insegnamento adeguato, ma dietro a tali prescrizioni si devono probabilmente intravedere non solo comodità di comunicazioni favorite dalla rete stradale esistente, ma anche orientamenti territoriali che, nella nostra zona, consigliavano di indirizzare gli studenti di Asti e di Acqui verso Pavia; da Alba risultava invece preferibile raggiungere Torino insieme con quelli provenienti dalla Liguria.

Si trattava di una gravitazione geografica ed economica che doveva valere anche in senso contrario se, in quegli stessi anni, il vescovo di Torino Claudio veniva precettato (probabilmente con i suoi

⁶⁶ Rispettivamente: C.L. GIORDANO, *L'antica abazia albese di San Frontiniano*, in *Atti e memorie del primo congresso piemontese di archeologia e belle arti* (Cavallermaggiore, 6-7 agosto 1932), Torino 1933, pp. 166-169; STELLA, *Alba*, p. 21.

⁶⁷ A. CROSETTO, *Sculpture altomedievali dalla città e dal territorio*, in *Una città nel medioevo*, pp. 169-170.

⁶⁸ Rispettivamente: *Albae Pompeiae succinta descriptio*, Augustae Taurinorum 1661, pp. 7-8; A. ARSLAN, *Problemi di circolazione monetaria* (sopra, nota 26), p. 299.

⁶⁹ Rispettivamente: PANERO, *Come introduzione*, p. 15; MICHELETTO, *Archeologia medievale ad Alba*, pp. 39-41, CROSETTO, *Sculpture altomedievali*, pp. 173-189.

⁷⁰ *Capitularia regum Francorum*, I, Hannoverae 1883, p. 327, n. 163; *I capitolari italici. Storia e diritto della dominazione carolingia in Italia*, a cura di C. AZZARA e P. MORO, Roma 1998, pp. 124-126, n. 26.

colleghi delle diocesi contermini) a contribuire, con i propri uomini, alla difesa delle coste liguri contro le incursioni saracene dal mare⁷¹.

A Pavia, com' noto, molti vescovi del regno italico possedevano una propria "corte" in cui soggiornare in occasione dei sinodi e per esitare su quel mercato i prodotti dei loro possessi terrieri. Ora è stato notato che fra tali corti mancano proprio quelle dei vescovi appartenenti al "distretto scolastico" di Torino, ciò che sottintenderebbe una sua antica e speciale organizzazione⁷². Ma non possedendo noi un elenco sistematico e completo delle corti vescovili pavesi tale mancanza può essere del tutto casuale.

Del resto nella seconda metà del secolo IX certamente anche i vescovi di Alba partecipano ai concili indetti in Pavia dall'"imperatore d'Italia" Ludovico II, i quali assumevano a un tempo significato ecclesiastico e politico. Una prima notizia riguarda il vescovo Pietro che, secondo gli storici del secolo XVII, sarebbe intervenuto a un concilio pavesi nel febbraio 855⁷³. Quell'assemblea, nella quale si presero provvedimenti sull'organizzazione ecclesiastica e sul comportamento del clero, si riunì in realtà tra l'ottobre dell'845 e l'aprile dell'850⁷⁴, ma i verbali oggi noti non riportano alcun elenco di coloro che vi parteciparono.

Il nostro Pietro potrebbe aver sottoscritto gli atti di un sinodo convocato dall'arcivescovo di Milano nell'ottobre dell'863, ma le edizioni di quel testo dopo il suo nome anziché *Albensis* leggono *Landensis* o *Ianuensis*⁷⁵. Non si può certo trattare del vescovo di Lodi Raperto, il quale sottoscrive regolarmente in precedenza, né si conosce un vescovo di Genova di tale nome. In conclusione, pur non potendone negare l'esistenza, il vescovo Pietro non risulta mai sicuramente attestato nei documenti oggi conosciuti.

Morto nell'875 Ludovico II senza eredi, il regno italico, ormai di fatto connesso con il titolo imperiale, venne disputato tra i Carolingi di Francia e il loro cugini di Germania provocando in Italia quella *magna tribulatio* ricordata dal cronista Andrea da Bergamo⁷⁶. Prevalse infine Carlo II di Francia detto il Calvo il quale, dopo aver ricevuto a Roma la corona imperiale, nel ritorno si soffermò a Pavia e vi convocò i grandi del regno aderenti alla sua causa.

Tra coloro che, nel febbraio dell'876, proclamarono il nuovo imperatore "protettore e signore e difensore del regno italico", vi era anche il vescovo di Alba Ilrado, il quale sottoscrisse all'undicesimo posto, dopo il vescovo di Modena; subito dopo egli pose la sua firma (questa volta al settimo posto) anche al solenne capitolare emesso nella medesima circostanza⁷⁷.

Nell'agosto dell'anno seguente il vescovo Ilrado partecipò al concilio di Ravenna e ne sottoscrisse gli atti dettati da papa Giovanni VIII⁷⁸: essi furono un tentativo di provvedere all'ordine pubblico mediante le censure ecclesiastiche là dove la giustizia civile riusciva impotente. Non sappiamo invece quale atteggiamento Ilrado abbia assunto quando, pochi anni dopo, il potere di Carlo il Calvo in Italia fu scalzato dal suo cugino di Germania Carlomanno.

⁷¹ Cfr. A.A. SETTIA, "Adversus Agarenos et Mauros". Vescovi e pirati nel secolo IX fra Po e mare, in *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, a cura di A. CROSETTI, Cuneo 1992, pp. 15-22.

⁷² Cfr. rispettivamente: A.A. SETTIA, *Pavia carolingia e postcarolingia*, in *Storia di Pavia*, II (sopra, nota 47), pp. 108-113; E. EWIG, *Résidence et capitale pendant le haut moyen âge*, "Revue historique", 87 (1963), pp. 40-41.

⁷³ Cfr. F. UGHELLI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae*, IV, a cura di N. COLETO, Venetiis 1719 (1^a edizione 1652), col 283; [P. BRIZIO], *Synodales constitutiones sanctae Albensis ecclesiae anni MDCXLV*, Taurini 1646, p. 69.

⁷⁴ Come si rileva da *Concilia Carolini aevi*, III, Hannoverae 1984, n. 21, pp. 207-215.

⁷⁵ Rispettivamente: *Le carte dell'archivio Capitolare di S. Maria di Novara*, , a cura di F. GABOTTO, A. LIZIER, A. LEONE, G.B. MORANDI, O. SCARZELLO, Pinerolo 1913, doc. 9 (ottobre 864), pp. 11-13; *Concilia Carolini aevi*, IV, Hannoverae 1998, n. 17, pp. 160-163.

⁷⁶ ANDRAEAE BERGOMATIS *Historia*, in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannoverae 1878, p. 229.

⁷⁷ Rispettivamente: *Capitularia regum Francorum*, II, Hannoverae 1890, p. 99, n.220 2 p. 103, n. 221; *I capitolari italici*, p. 222, n.47; p. 232, n.48; *Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern, 751-918*, III, *Die Regesten des Regnum Italiae und der Burgundischen Regna*, 3, *Die Karolinger in Regnum Italiae (840-887)*, a cura di H. ZIELINSKI, Köln-Wien 1991, nn. 496, 497 e 516.

⁷⁸ *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, XVII, a cura di I.D. MANSI, N. COLETO, Venetiis 1772, coll. 335-342.

La presenza bobbiese

Prima di Pietro e di Ilrado sulla cattedra di Alba sedette forse un altro vescovo che, negli anni anteriori all'860, donò cospicue terre all'abbazia di Bobbio. Per inquadrare il problema occorre qui anticipare il contenuto di un documento, redatto a Bobbio nell'aprile del 901, con il quale il vescovo di Alba Liutardo prendeva a livello dall'abate di quel monastero corti e fondi posti nei comitati di Alba e di Asti nei luoghi di *Rega*, *Solaria*, *Perolas*, *Cocianico*, *Casaliglo*, *Monte Guntelmi*, *Pane*, *Sole*, *Peccoraria*, *Pantanena* e l'alpe detta *Tritivinio*⁷⁹.

L'elenco pone due ordini di difficoltà, non inconsuete quando si ha a che fare con toponimi di attestazione altomedievale: è innanzitutto difficile identificare ciascuna delle località e per conseguenza stabilire in quale dei due comitati esse si trovassero. L'esperienza insegna che è per lo più inutile inseguire assonanze con nomi simili oggi esistenti; nei più antichi documenti astigiani sono però attestati un *Solum*, già esistente presso Vagliano, che potrebbe corrispondere al *Solis* dell'elenco, e una non meglio ubicabile *Pecoraria*⁸⁰.

In *Pecorari*, secondo gli inventari bobbiesi degli anni 862 e 883, si trovava una chiesa dedicata a s. Colombano e da essa dipendevano beni posti in *Monte Guntelmi*, *Perolas* e *Casadegolo* (quest'ultimo equivalente al *Casaliglo* dell'elenco) di cui conosciamo la resa agricola e il numero dei livellari⁸¹: è possibile che tali luoghi siano da collocare presso Nante, nelle vicinanze della città stessa di Asti, dove nel 956 compaiono appunto, fra le coerenze, terre appartenenti a S. Colombano⁸².

Se dunque i luoghi di *Perolas*, *Monte Guntelmi*, *Sole* e *Pecoraria* (e probabilmente qualche altro) si trovavano nel comitato di Asti, è ragionevole credere che le rimanenti località dell'elenco siano invece da ricercare nel comitato di Alba. Fra esse *Rega* viene menzionata per prima come se si trattasse del luogo in cui si trovavano i beni più consistenti e topograficamente più vicini alla sede del vescovo Liutardo che nel 901 li prendeva a livello.

Gli stessi possessi venivano meglio specificati negli inventari bobbiesi degli anni 862 e 883, sappiamo così che a *Rega* si trovava uno xenodochio eretto in onore di S. Maria e S. Michele, cui erano annesse le corti di *Paterno*, *Camarianum* e *Quotianum*; tali terre, si precisa, erano state donate alla *camara fratrum* dai vescovi Teupaldo e Teodaldo⁸³. Ora pochi anni prima, il 7 ottobre 860, l'imperatore Ludovico II aveva confermato all'abate di Bobbio numerose donazioni pervenute da singole persone, fra le quali figurano anche i suddetti due vescovi⁸⁴.

Pur essendo i beni posti nei comitati di Asti e di Alba, non è di per sé impossibile che si trattasse di vescovi estranei alle due città aventi a disposizione terre ubicate in quell'area, ma è certo di gran lunga più probabile che la donazione provenisse da uno o da entrambi i titolari delle rispettive diocesi. Rimane il dubbio se Teupaldo e Teodaldo fossero vescovi di Alba o di Asti che avevano donato quei beni in tempi diversi e indipendentemente l'uno dall'altro, oppure se uno era vescovo di Alba e l'altro di Asti.

La conferma che compare nel diploma dell'860 sembra alludere a donazione avvenuta da non molto tempo e, d'altra parte, i due portano nomi di impronta germanica che potrebbero ben convenire a vescovi della prima metà del secolo IX, epoca nella quale tanto le liste vescovili di Alba quanto quelle di Asti presentano larghi vuoti⁸⁵. E' gioco-forza quindi lasciare impregiudicata l'assegnazione dei vescovi all'una o all'altra delle due diocesi.

⁷⁹ *Codice diplomatico di San Colombano di Bobbio fino all'anno MCCVIII*, a cura di C. CIPOLLA, G. BUZZI, I, Roma 1918, doc. 78 (aprile 901), pp. 268-271.

⁸⁰ BORDONE, *Città e territorio* (sopra, nota 7), rispettivamente pp. 54 e 52.

⁸¹ *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. CASTAGNETTI, M. LUZZATI, G. PASQUALI, A. VASINA, Roma 1979, pp. 139 (adbreviatio dell'anno 862) e 160 (adbreviatio dell'anno 883).

⁸² BORDONE, *Città e territorio*, p. 147.

⁸³ *Inventari altomedievali*, pp. 139-140 e 160-161; cfr. A. PIAZZA, *Monastero e vescovado di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)*, Spoleto 1997, pp. 36-38.

⁸⁴ *Ludovici II. diplomata*, München 1994 (MGH, *Diplomata Karolinorum*, IV), doc. 31 (7 ottobre 860), p. 130 (già in *Codice diplomatico di S. Colombano*, doc. 69).

⁸⁵ Cfr. SAVIO, *Gli antichi vescovi* (sopra, nota 62), rispettivamente pp. 51-52 e 117-126.

Se dunque *Rega* era nel comitato di Alba, dove poteva essere situata? E' stato ripetutamente proposto di identificarla con Ricca, frazione posta "fra Alba e Diano"⁸⁶, ma occorrerebbe prima dimostrare che Ricca sia un toponimo antico poiché, a prima vista, sembra piuttosto derivato in tempi recenti da un cognome; in secondo luogo sarebbe necessario almeno qualche indizio che in quella zona siano esistiti possessi bobbiesi.

Pur senza farci soverchie illusioni di poter venire a capo della questione in modo soddisfacente, sembra più ragionevole partire dalle notizie che abbiamo di presenze bobbiesi in diocesi di Alba. Nel 1648 il vescovo Paolo Brizio dichiara che in molti luoghi si manteneva la devozione a s. Colombano: sue reliquie "estratte (come si crede) dall'antichissima Badia di S. Gaudenzio", si conservavano a S. Stefano Belbo. Anche a *Pozolo*, cioè Pezzolo in Valle Uzzone, vi era una chiesa parrocchiale dedicata a S. Colombano dove si conservavano sue reliquie⁸⁷.

Altra dedicaione a S. Colombano è segnalata a Monasterolo Casotto, "circa un miglio fuori della montagna" e "con molti vestigii di rovine appresso" che, secondo gli abitanti, erano quelle di un antico e famoso monastero, dove tuttora si trova una cappella dedicata al medesimo santo. Una chiesa di S. Colombano esisteva nel 1325 anche a Monchiero, rappresentata ancora oggi da una cappellina posta "su un rilievo alla confluenza del Rea nel Tanaro" cui va aggiunto il S. Colombano a Casale di Dogliani⁸⁸.

Il torrente Rea, che nasce ad est di Murazzano, dopo un percorso di una ventina di chilometri sfocia appunto nel Tanaro poco a valle di Dogliani⁸⁹; in prossimità delle sue sorgenti, in comune di Murazzano, si trova la frazione Rea, che ha dato o ricevuto il nome dal torrente, un nome che potrebbe formalmente derivare dall'antica *Rega* del IX secolo, e lungo il suo corso si trovano appunto, ancora oggi, chiese dedicate a S. Colombano probabilmente da connettere con antichi possessi bobbiesi.

Del toponimo e idronimo non conosciamo attestazioni anteriori ai secoli XIII-XV quando essi sono già indicati come *Rea*. Uno xenodochio è ragionevole sorgesse in corrispondenza di una via di traffico di qualche importanza, e la valle del torrente Rea era appunto, almeno nel basso medioevo, una frequentata zona di transito⁹⁰. Quanto alle tre corti di *Paternum*, *Camerianum* e *Quotianum* a suo tempo dipendenti da *Rega*, esse non necessariamente dovevano trovarsi ad essa vicine e potrebbero trovare rispondenza toponimica negli attuali luoghi di Perno (tra Barolo e Serralunga), Camairana (presso Trezzo Tinella) e in Cossano Belbo.

In ogni caso gli inventari bobbiesi del IX secolo ci rivelano un bell'esempio di organizzazione e produzione curtense certamente da localizzare a sud di Alba: nell'862 e nell'883 nelle tre corti dipendenti dallo xenodochio di *Rega* si potevano seminare ogni anno 130 moggia di grano, ed esse fornivano 32 anfore di vino e 100 carri di fieno; la selva pertinente permetteva di ingrassare 700 maiali; allo xenodochio afferivano sette livellari due dei quali dovevano *corvée* per due giorni la settimana, e uno per un giorno; tre di essi davano inoltre un censo di 14 denari, 6 polli e un

⁸⁶ Cfr. V. POLONIO, *Il monastero di San Colombano di Bobbio dalla fondazione all'epoca carolingia*, Genova 1962, p. 67, nota 51; A. NADA PATRONE, *Lineamenti e problemi di storia monastica nell'Italia occidentale*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII congresso storico subalpino (Pinerolo, 6-9 settembre 1964), Torino 1966, pp. 736-737; *Inventari altomedievali*, p. 139, nota 5.

⁸⁷ Rispettivamente: P. BRITIO, *Progressi della Chiesa occidentale in sedici secoli distinti*, I Carmagnola 1648, p. 434; G. COCCOLUTO, *Nota sul monachesimo nell'alta Langa: ipotesi per una presenza*, in *Le strutture del territorio* (sopra, nota 71), p. 66, nota 11.

⁸⁸ Rispettivamente: BRITIO, *Progressi*, pp. 434-435; G. CONTERNO, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba*, "Bollettino...di Cuneo", 80 (1979), pp. 82 e 88.

⁸⁹ Cfr. G. CONTERNO, *Dogliani. Una terra e la sua storia*, Dogliani 1986, p. 12; Istituto geografico militare, Carta d'Italia, foglio 80, tavoletta I.SE, Beneagienna; foglio 81, tavolette III.NO, Murazzano e IV.SE, Bossolasco; poco utile al nostro scopo E. ADAMI, *Murazzano e la sua Langa*, Farigliano (Cuneo) 1976, pp. 173-181, 234; vedi anche, in generale, A. BIANCOTTI, B. FRANCESCHETTI, *Analisi dell'ambiente fisico del bacino del torrente Rea, alta Langa*, Torino 1979.

⁹⁰ Il "Liber franchisiarum et libertatum" di Dogliani, a cura di G. BARELLI, Torino 1952, doc. 10 (25 aprile 1297), p. 11: *Ansermus de Rea* è console di Dogliani; doc. 12 (6 luglio 1297), p. 20: *Braletus de Rea* è consigliere dello stesso luogo; doc. 34 (22 marzo 1453), pp. 71-72: pedaggio riscosso "in valle Ree a venientibus vel euntibus in riparium Ianue".

numero impreciso di uova⁹¹. Coltura mista, allevamento brado e prestazioni d'opera sulle terre dominicali che possiamo ritenere diffuse, nella medesima epoca, anche nel resto del territorio albese.

Non è da escludere che - come sarebbe avvenuto altrove - terre e chiese originariamente bobbiesi, attraverso uno scambio concordato di cui non è rimasta notizia, siano in seguito passati a S. Benigno di Fruttuaria, ampiamente presente nel territorio albese nel secolo XI⁹². Aggiungiamo che anche l'abbazia pavese di San Pietro in Ciel d'oro rivendicava nel secolo XII beni "in episcopatu Albensi" tanto in Guarone quanto nella stessa città⁹³, ma di essi non si conosce né l'origine (che poteva essere molto antica) né che sorte abbiano avuto.

Comitatus Dianensis, comitatus Albensis

Il 4 luglio 866 l'imperatore Ludovico II donò alla moglie Angilberga una serie di corti regie fra le quali era compresa *Aticianum* "in comitatu Dianensi"⁹⁴. Anche questa località risulta di difficile identificazione: per ragioni geografiche essa non può sicuramente corrispondere all'*Aticianum* che si trovava nei pressi di Busca⁹⁵ evidentemente troppo lontano per essere collocato "in comitatu Dianensi".

Il problema era già stato posto da Iacopo Durandi il quale proponeva di riconoscere *Aticianum* in "un sito tra Bozzolasco ed Arguello denominato Attiy" oggi di impossibile localizzazione⁹⁶, e del resto la corrispondenza appare anche linguisticamente improbabile. La mancata identificazione non infirma però il dato per noi più importante: siamo di fronte alla più antica ed esplicita attestazione di quella circoscrizione amministrativa con sede in Diano che, come si è visto, doveva risalire all'età longobarda.

Dopo la conquista carolingia, come si sa, l'antico regno longobardo venne riordinato perseguiendo l'obiettivo di far coincidere di massima ogni comitato, avente per capoluogo un'antica città romana, con il preesistente territorio diocesano il quale, a sua volta, si può presumere risalisse al *municipium* di età tardo antica⁹⁷. Anche ad Alba la circoscrizione esistente assunse la denominazione di comitato, ma è impossibile dire se il suo territorio ricalcasse semplicemente quello del precedente "gastaldato" di Diano o se abbia subito adattamenti.

Va comunque osservato che la diocesi di Alba, al contrario di quanto è constatabile in generale, risulta in gran parte divergente rispetto ai presumibili confini di *Alba Pompeia*, peraltro difficilmente distinguibili dal contermine *municipium* di *Vada Sabatia*; la diocesi, inoltre, subì certamente, nel corso dei secoli, più di un mutamento. Pur attraverso tali anomalie, una verifica, condotta sulla base del più antico registro di chiese a noi pervenuto (non anteriore al 1325), è giunta alla conclusione che "una certa corrispondenza tra comitato e diocesi nell'alto medioevo sia indubitabile"⁹⁸.

Potremo quindi anche noi accettare i confini tradizionalmente riconosciuti al distretto comitale albese il quale appariva limitato a sud dalla displuviale appenninica e delle Alpi Marittime, a nord dal corso del Tanaro sino a Castagnole Lanze e dalla Tinella sino a S. Stefano Belbo, mentre

⁹¹ *Inventari altomedievali*, pp. 139-140 e 143.

⁹² Così potrebbe essere avvenuto in diocesi di Ivrea: cfr. SETTIA, *L'alto medioevo* (sopra, nota 63), p. 95 e ivi nota 26; per altri passaggi simili fra enti monastici nell'alta Langa cfr. le ipotesi di COCCOLUTO, *Nota sul monachesimo*, pp. 165-73, e ID, *Organizzazione ecclesiastica e insediamenti umani: per una cartografia dell'alta valle Belbo fra XI e XIV secolo*, in *San Benedetto Belbo...* (in corso di stampa).

⁹³ Il "Registrum magnum" del comune di Piacenza, a cura di E. FALCONI e R. PEVERI, II, Milano 1985, doc. 416 (28 agosto 1110: falso, ma su base credibile), p. 301, e 406 (11 febbraio 1159), p. 244.

⁹⁴ *Ludovici diplomata*, doc. 46 (4 luglio 866), p. 158, e *Regesten des Kaiserreichs*, 1, n. 258, p. 108.

⁹⁵ Di cui tratta COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale* (sopra, nota 22), p. 48, nota 72 e p. 76, note 191 e 193.

⁹⁶ DURANDI, *Il Piemonte cispadano antico* (sopra, nota 13), p. 189; nessun toponimo corrispondente a tale indicazione è oggi registrato sulla cartografia dell'Istituto geografico militare, carta d'Italia, foglio 81, tavolette IV.SO, Bossolasco e IV. SE, Cortemilia.

⁹⁷ Cfr. V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976, pp. 73-74.

⁹⁸ Sulla scarsa concordanza ad Alba tra *municipium* e diocesi MENNELLA, BARBIERI, *La città e il territorio* (sopra, nota 16), pp. 22-23; per le variazioni intervenute vedi avanti testo in corrispondenza delle note 148-151. Una "certa corrispondenza" è stata nondimeno notata da CONTERNO, *Pieve e chiese* (sopra, nota 88), p. 68.

comprendeva ad est la valle del Belbo sino a Cortemilia, la valle dell'Uzzone fino a Cairo e infine la valle della Bormida di Spigno fino alla sua saldatura con il confine meridionale⁹⁹.

Se si conosce il comitato non è invece noto il nome di alcun conte che l'abbia governato; si è bensì voluto attribuire ad Alba il conte Oberto, menzionato nella *Cronaca* di Novalesa, e poi in un diploma di Enrico II, come donatore di beni all'abbazia di Fruttuaria, però, nonostante che questi siano in parte ubicati nel nostro comitato, risulta evidente che Oberto era conte di Asti¹⁰⁰.

Dal momento che il comitato Dianense o Albense aveva assunto la sua struttura in età carolingia conviene discutere qui, per comodità, il problema della sua doppia denominazione prendendo in esame anche le non abbondanti attestazioni dei secoli successivi. Dopo la prima dell'866 occorre scendere sino al 901 e al già visto documento con il quale il vescovo di Alba Liutardo prende a livello dall'abate di Bobbio "curtes et funda" posti "in finibus comitatum Abodonense, Dionense et Astense". Esso ci è pervenuto in una copia, non sempre corretta, "di mano del secolo X-XI".

Nel testo di parla di "Liutardus venerabilis episcopus Albanense civitate", risulta perciò pienamente legittimo l'emendamento di *Abodonense* in *Albanense* e di *Dionense* in *Dianense*. Del tutto ingiustificata appare invece la lettura *Aquodonense* proposta da Giambattista Moriondo nel '700, il quale, redigendo un repertorio di documenti riguardanti Acqui, era naturalmente propenso ad attribuire la carta alla sua città anche a costo di una inverosimile alterazione e proponendo, oltre tutto, una datazione aberrante¹⁰¹.

Dopo oltre un secolo di silenzio incontriamo il diploma con il quale nel 1014 Enrico II conferma i possensi che il monastero di Fruttuaria aveva in numerosi vescovadi e comitati dell'Italia settentrionale, fra i quali anche *in Albensi*; ma più avanti, nel ricordare specificamente le donazioni fatte dal conte Oberto, si dice che egli aveva elargito beni posti "in comitatibus Astensi, Aquensi, Dionensi et Bredonensi"¹⁰². Ritroviamo un riferimento al comitato *Albensis* nel 1021 e nel 1031 in due vendite effettuate dai marchesi arduinici¹⁰³, i quali tuttavia, nel donare nel 1033 al monastero di S. Giusto di Susa la corte di Priola, la dicono "in comitatu Dianensi posita"¹⁰⁴.

Nel medesimo anno i fondatori del monastero di Castione Marchesi (Parma) lo dotano di terre nel comitato *Albensis*¹⁰⁵; una nuova conferma dei beni fruttuariensi compiuta da Enrico III nel 1055 fa riferimento solo più al vescovado o comitato *Albensi* e così avviene nel 1069 in analogo diploma di Enrico IV¹⁰⁶. Di quello stesso anno è la donazione a S. Giusto di Susa di terre poste in Castiglione "presso S. Stefano Belbo", nel comitato *Monteferradiensis*, forma certamente scorretta ed equivoca nella quale è nondimeno possibile riconoscere un ricordo del comitato *Dianensis*¹⁰⁷.

⁹⁹ Cfr. G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, p. 107; *Atlante storico della provincia di Cuneo*, Novara 1973, tavole 5 (comitati in età postcarolingia e precomunale) e 6 (le più antiche diocesi); vedi anche, in generale, DURANDI, *Il Piemonte cispadano*, pp. 151 e 185.

¹⁰⁰ Cfr. BORDONE, *Città e territorio*, p. 36, nota 84 e p. 53, nota 157, contro quanto sostenuto da GABOTTO, *Appendice documentaria*, pp. XVI-XVII.

¹⁰¹ Vedi sopra nota 79; G.B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, II, Torino 1790, col. 764, che viene accettata da PANERO, *Come introduzione* (sopra nota 3), p. 15; ID., *Le origini dell'insediamento di Bra*, (sopra, nota 23), p. 140, nota 5.

¹⁰² *Conradi II. diplomata*, Hannoverae et Lipsiae 1909 (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, IV), *Nachträge*, doc. 300 bis (14 maggio 1014), pp. 424-425.

¹⁰³ Rispettivamente: *Carte inedite e sparse dei signori e luoghi del Pinerolese*, a cura di B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO, Pinerolo 1900, doc. 3 (6 giugno 1021), p. 172, e *Cartario dell'abazia di San Sylvestre di Torino*, a cura di F. COGNASSO, Pinerolo 1908, doc. 4 (1031), p. 11; su quest'ultimo documento sono da vedere le precisazioni di SERGI, *I confini del potere*, pp. 107-108.

¹⁰⁴ C. CIPOLLA, *Le più antiche carte diplomatiche del monastero di S. Giusto di Susa (1029-1212)*, "Bollettino dell'Istituto storico italiano", 18 (1896), doc. 2 (7 marzo 1033), pp. 76-80; sul luogo cfr. L. PATRIA, *Il priorato monastico di Priola e la rete periferica delle dipendenze di San Giusto di Susa (secoli XI-XIII)*, "Bollettino (...) di Cuneo", 136 (2007), pp. 133-158.

¹⁰⁵ *Documenti genovesi di Novi e valle Scrivia*, I, a cura di A. FERRETTO, Pinerolo 1909, doc. 11 (10 giugno 1033), p. 11.

¹⁰⁶ Rispettivamente: *Heinrici III. diplomata*, Berolini 1957 (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, IV), doc. 338 (18 aprile 1°55), p. 461; *Heinrici IV. diplomata*, Weimar und Hannover 1953-1978 (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, VI), doc. 220 (23 settembre 1069), p. 280.

¹⁰⁷ CIPOLLA, *Le più antiche carte*, p. 46, con le osservazioni in A.A. SETTIA, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Torino 1983, pp. 44-45.

Scorrendo la non ampia lista di attestazioni si nota che l'originaria denominazione di età carolingia del comitato *Dianensis* tendeva già nel 901 a oscillare con *Albanensis* (per *Albensis*) forma che in seguito risulta prevalente nei documenti pubblici o tendenzialmente tali, come le vendite arduiniche degli anni 1021 e 1031, mentre certi documenti privati tendono invece a conservare la denominazione originaria. Si può inoltre osservare che anche il documento bobbiese del 901, pur essendo una transazione privata tra ecclesiastici, preferisce indicare i beni per comitati anziché per diocesi.

L'attestazione del comitato *Dionensi* contenuta nel diploma del 1014 ricalca poi, con tutta verisimiglianza, la forma che compariva nella donazione del conte Oberto ivi espressamente ricordata; anch'essa in origine si trovava quindi in un documento privato, e ciò rende inutile supporre (forse un po' troppo sottilmente) che si intendesse fare distinzione fra comitato e vescovado¹⁰⁸. Neppure ci sembra proponibile che le denominazioni *Dianensis* e *Albensis* si potessero riferire a comitati fra loro diversi, uno regio e l'altro vescovile¹⁰⁹, situazione che non trova mai riscontro altrove.

Il progressivo prevalere di *Albensis* su *Dianensis* dimostrerebbe dunque che anche ad Alba – come avvenne in altre città “degradate” in età longobarda – tra X e XI secolo, grazie al potenziamento vescovile, il centro urbano tornò a essere sede del potere civile¹¹⁰. Mentre nelle altre città in condizioni analoghe è di solito possibile seguire tale processo attraverso il susseguirsi di diplomi regi emanati in favore dei vescovi, ciò rimane impossibile per Alba, l'unica delle diocesi piemontesi che risulta del tutto priva di simili documenti¹¹¹.

Vescovi e potere in età postcarolingia

Tocchiamo così il problema centrale al quale – ammettiamolo subito – senza l'apporto, peraltro improbabile, di nuova documentazione, sarà impossibile dare una soluzione, ma che non si può comunque eludere: quali poteri abbiano esercitato i vescovi di Alba nell'età postcarolingia, nell'epoca, cioè, che altrove vede crescere le donazioni da parte di re e imperatori, comprendenti terre e diritti tanto da permettere loro di sostituire il conte nel dominio delle città e dare l'avvio alla formazione di veri e propri principati territoriali¹¹².

Non si conosce, abbiamo detto, nessun diploma regio in favore dei nostri vescovi eppure Giuseppe Vernazza ha lasciato scritto che “finora niun altro imperial documento pel dominio dei vescovi d'Alba m'è noto fuorché un diploma dei 18 di maggio 998”¹¹³. Un diploma di tale data risulta del tutto ignoto alla tradizione documentaria¹¹⁴, ma l'affermazione del famoso erudito lasciava sinora aperta la speranza di un futuro, possibile ritrovamento, speranza – aggiungiamo – alla quale sarà forse necessario rinunciare.

E' noto che Ottone III indirizzò il 27 maggio 998 al vescovo di Savona un diploma con il quale gli confermava, tra altro, tre pievi appenniniche “usque intermedios fines episcopatus Saonensis et Albensis”¹¹⁵; ora esso compare nell'*Italia sacra* di Ferdinando Ughelli con la data errata “XV

¹⁰⁸ Come propone PANERO, *Come introduzione*, p. 15 e nota 8 a p. 26.

¹⁰⁹ Come propone FRESIA, “Comune civitatis Albe” (sopra, nota 2), p. 13.

¹¹⁰ Cfr. F. GABOTTO, *Appendice documentaria*, p. XIV; D. ALBESANO, *La costruzione politica del territorio comunale di Alba*, “Bollettino storico bibliografico subalpino”, LXIX (1971), p. 90; G. SERGI, *Le città come luoghi di continuità di nozioni pubbliche del potere. Aree delle marche di Ivrea e di Torino*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, p. 14, nota 45; ID., *I confini del potere*, p. 263, nota 56 e p. 317.

¹¹¹ F. PANERO, *I vescovi subalpini: trasformazioni e gestione della grande proprietà fondiaria nei secoli XII-XIII*, in *Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*. Sedicesimo convegno internazionale di studi (Pistoia, 16-19 maggio 1997), Pistoia 1999, pp. 197-198.

¹¹² Sul tema cfr. in generale G. SERGI, *Poteri temporali del vescovo: il problema storiografico*, in *Vescovo e città nell'alto medioevo: quadri generali e realtà toscane*. Convegno internazionale di studi (Pistoia, 16-17 maggio 1998), Pistoia 2002, pp. 1-16; PANERO, *I vescovadi subalpini*, pp. 193-230.

¹¹³ G. VERNAZZA, *Lezione storica sopra la città di Alba*, a cura di L. PROVANA DI COLLEGNO, “Alba Pompeia”, V (1912), p. 188.

¹¹⁴ Come notano, ad esempio, ALBESANO, *La costruzione politica*, p. 94; PANERO, *I vescovadi subalpini*, p. 198.

¹¹⁵ Vedilo citato sopra alla nota 29.

kalendas iunii” corrispondente appunto al 18 maggio¹¹⁶. E’ quindi possibile che il Vernazza, non solo abbia acriticamente preso per buona tale data ma, trovando nel documento menzione del vescovado albese, abbia equivocato sul destinatario creando così un diploma “fantasma” in realtà mai esistito. L’età ottoniana del resto, come meglio vedremo, non fu in nessun senso propizia alla diocesi di Alba e ai suoi vescovi, e per trovare momenti più favorevoli nei loro rapporti con re e imperatori occorrerà probabilmente rifarsi a tempi alquanto precedenti.

Se è valida l’interpretazione che abbiamo dato della donazione fatta a Bobbio dai vescovi Teupaldo e Teodaldo, essa ci indicherebbe un periodo, da collocarsi nella prima età carolingia, nel quale il vescovo di Alba poteva privarsi di cospicue proprietà, ciò che sottintende buona disponibilità di terre e di redditi. Il vescovo Ilrado, poi, come si è visto, in un momento politicamente alquanto delicato, seguendo la parte vincente di Carlo il Calvo potrebbe averne ricavato un conveniente compenso, come accadde in quell’occasione per altri vescovi dell’Italia settentrionale¹¹⁷.

Un momento favorevole per la Chiesa albese andrà senz’altro individuato al tempo del vescovo Liutardo la cui figura è stata sistematicamente sottovalutata. Egli innanzitutto (circostanza che pare sia sin qui sfuggita a tutti coloro che si sono occupati dei vescovi albesi) fu arcancelliere di Berengario I e quindi, per quanto abbia occupato tale carica per un periodo non lungo¹¹⁸, certamente ebbe allora la possibilità di ottenere elargizioni da parte del re, di solito molto generoso sia con i propri fedeli, per compensarne la fiducia, sia con gli avversari quando vi era la possibilità di guadagnarli alla sua causa. E ciò è dimostrato da numerosi casi per i quali – al contrario di quanto è avvenuto per Alba – si è normalmente conservata la relativa documentazione.

E’ vero che, proprio fra 901 e 905, il potere di Berengario I fu messo in seria discussione dall’antagonista Ludovico III che, in due diverse occasioni, gli sottrasse temporaneamente il regno; i mutamenti politici avvenuti in quel periodo si riflessero sull’elezione dei vescovi, ma tra la primavera e l’estate del 902 Ludovico III fu costretto a rinunciare al trono e Berengario tornò a regnare indisturbato per i successivi tre anni¹¹⁹.

Certo nell’aprile del 901, quando Liutardo fu presente a Bobbio, in Pavia dominava Ludovico III¹²⁰ e ciò implica che egli avesse aderito al nuovo re e imperatore pregiudicandosi così i futuri rapporti con Berengario I. Quale che sia stata la sorte di Liutardo dopo il 901 occorre comunque rivedere radicalmente l’opinione corrente che egli fosse allora “costretto” a prendere a livello le terre bobbiesi perché le condizioni della sua Chiesa “non dovevano essere floride”¹²¹. Prendere a livello le ricche terre di un lontano monastero va visto, anziché come indice di povertà, come capacità di partecipare a un affare lucroso cui potevano aspirare solo uomini potenti. Negli ultimi decenni del X secolo, ad esempio, il vescovo di Cremona e i signori più in vista fecero a gara per prendere a livello i cospicui beni di cui l’abbazia di Nonantola disponeva in quel territorio¹²².

Nel 901 Liutardo compare a Bobbio circondato da un clero comunque “abbastanza numeroso” per un vescovo che versasse, come generalmente si è creduto, in gravi ristrettezze; si è perciò obiettato

¹¹⁶ UGHELLI, *Italia sacra*, (sopra, nota 73), col. 1005: anziché “VI kalendas iunii”, correttamente riportata nell’edizione MGH.

¹¹⁷ Vedi sopra, rispettivamente, testo corrispondente alle note 79-91 e alle note 77-78. Il vescovo di Cremona Landone, ad esempio, presente a Pavia con Ilrado, ebbe ivi conferma dei beni della sua Chiesa da Carlo il Calvo il 28 febbraio 876: cfr. SETTIA, *L’età carolingia e ottoniana*, in *Storia di Cremona*, II (sopra, nota 39), pp. 53-54.

¹¹⁸ Cfr. L. SCHIAPARELLI, *I diplomi dei re d’Italia. Ricerche storico-diplomatiche. Parte I, I diplomi di Berengario I*, “Bollettino dell’Istituto storico italiano”, 23 (1902), p. 9: Liutardo sottoscrive come arcancelliere i diplomi di Berengario I dal 25 maggio al 10 novembre dell’anno 900.

¹¹⁹ Cfr. SAVIO, *Gli antichi vescovi*, pp. 447-450; SETTIA, *L’alto medioevo* (sopra, nota 63), p. 92.

¹²⁰ Su questi fatti cfr. anche le utili considerazioni di R. PAVONI, *Potere laico e potere ecclesiastico nella “Langobardia” occidentale subpadana*, in *L’organizzazione ecclesiastica nel tempo di san Guido. Istituzioni e territorio nel secolo XI*. Atti del convegno (Acqui Terme, 17-18 settembre 2004), a cura di S. BALOSSINO e G.B. GARBARINO, Acqui 2007, pp. 40-41, nota 20, ma non è accettabile l’ipotesi, ivi formulata, che la presenza di Liutardo a Bobbio nell’aprile del 901 sia collocabile nell’ambito di un viaggio a Pavia “per l’incoronazione di Ludovico”.

¹²¹ Formulata inizialmente da GABOTTO, *Appendice documentaria*, pp. XIV-XV, poi seguita da ALBESANO, *La costruzione politica*, pp. 88-89, e da F. PANERO, M.O. PANERO MOSCHETTI, *Alcune notizie sulle incursioni ungare nell’Albese nel X secolo*, “Bollettino (...) di Cuneo”, 68 (1973) , p. 42; PANERO, *Come introduzione*, p. 15; ID., *I vescovadi subalpini* (sopra, nota 110), p. 197, nota 15.

¹²² V. CARRARA, *Reti monastiche nell’Italia padana. Le chiese di San Silvestro di Nonantola tra Pavia, Piacenza e Cremona. Secoli IX-XIII*, Modena 1998, pp. 109-114; cfr. anche SETTIA, *L’età carolingia e ottoniana*, p. 71.

che “difficilmente poteva avere un seguito di preti così numeroso”, pensando che almeno una parte di essi risiedessero nel monastero¹²³. Si può facilmente osservare che là si sarebbero semmai trovati monaci, nessuno dei quali sottoscrive però il documento; bisognerà dunque convenire che i preti facessero davvero parte del seguito vescovile.

Ora se Liutardo si recò da Alba a Bobbio accompagnato da un arcidiacono, sei preti e un suddiacono¹²⁴, significa innanzitutto che volle dare all'avvenimento una particolare solennità, e si ha la conferma che – al contrario di quanto è sin qui ritenuto – il vescovo di Alba non era allora affatto povero né a corto di clero. Dal momento, infine, che proprio dal quel contratto di livello si è a torto dedotta la povertà di Liutardo, andrà rivista anche la convinzione che tale sua condizione fosse stata provocata dagli effetti della prima incursione ungara avvenuta negli anni immediatamente precedenti, danni che non risultano provati da nessun altro elemento¹²⁵. In conclusione Liutardo vive in un momento di relativa floridezza ed è verisimilmente soltanto nei successivi decenni del secolo X che per i vescovi di Alba cominceranno, come si vedrà, tempi di crisi.

Conosciamo l'entità del patrimonio vescovile solo da documenti dell'inoltrato secolo XII e non è quindi possibile ipotizzare quali, fra le località allora possedute, fossero pervenute al vescovo di Alba nei tempi più antichi, ma sembra lecito credere che egli fosse in possesso di Diano sin dall'epoca degli imperatori carolingi o dei re d'Italia “indipendenti”: il potere da lui esercitato sulla sede esterna del comitato avrebbe così contribuito a far percepire quest'ultimo, oltre che come *Dianensis*, anche come *Albensis*, un'alternativa che, come si è visto, appare già documentata nel 901.

4. *L'epoca ottoniana e le scorrerie saracene e ungare*

E' noto che la diocesi di Alba nel secolo X fu gravemente danneggiata dalle scorrerie dei Saraceni, e probabilmente anche degli Ungari, tanto da rischiare di essere soppressa con l'annessione alla vicina diocesi di Asti, provvedimento – si noti bene – direttamente preso e a lungo sollecitato dal papa e dall'imperatore in persona¹²⁶. Sulla vicenda ci informa un gruppo di documenti (conservato, non a caso, nell'archivio vescovile di Asti) che mette conto conoscere più da vicino¹²⁷.

Le fonti

Prima, in ordine di tempo, viene una lettera che papa Giovanni XIII indirizzò all'arcivescovo di Milano Valperto per comunicargli la decisione, presa in un sinodo celebrato in S. Pietro il 26 maggio 969. In una premessa di carattere generale il pontefice dichiara di avere “visto e sentito” delle rovine provocate dagli infedeli, specialmente nei luoghi più vicini a Frassinetto, e quindi letteralmente scrive: “abbiamo infatti sentito che il vescovado denominato Alba è talmente rovinato dai Saraceni che il vescovo Fulcardo, ora a capo di quella Chiesa, manca di chierici e di popolo, e provvede alle spese quotidiane non con i proventi della Chiesa come vescovo, ma come rustico con il lavoro agricolo”.

“E' cosa assai turpe – prosegue il papa – che un'autorità di tale livello debba attendere al lavoro dei campi anziché al suo ministero; ora, poiché il numero dei fedeli è troppo scarso, risulta superfluo che ad Alba vi sia un vescovo; è stato perciò deciso che, dopo la morte dell'attuale, il suo territorio venga annesso a quello della Chiesa di Asti, non solo ad essa assai vicina, ma più potente e ricca, così che sarà in grado di aiutare la Chiesa sorella impoverita a vivere meglio”.

Giovanni XIII ordina dunque all'arcivescovo di Milano, dal quale entrambe le Chiese sono suffraganee, di provvedere ad assoggettare ufficialmente la diocesi di Alba a quella di Asti come

¹²³ Rispettivamente: GABOTTO, *Appendice documentaria*, p. XIV; PANERO, PANERO MOSCHETTI, *Alcune notizie*, p. 42; vedi anche PAVONI, *Potere laico*, p. 41, nota 21.

¹²⁴ Codice diplomatico di S. Colombano, doc. 78 (sopra, nota 79); dopo il vescovo Liutardo sottoscrivono il documento: *Donnoinus indignus archidiaconus*, i preti *Sanson*, *Giricus*, *Gerardus*, *Lenterius*, *Aldricus*, *Ingelmundus* ed *Eiminus subdiaconus*.

¹²⁵ Vedi avanti il testo corrispondente alla nota 163.

¹²⁶ PANERO, *Come introduzione*, p. 15; MICHELETTO, *Archeologia medievale ad Alba*, p. 39.

¹²⁷ Ci riferiamo all'edizione cumulativa compresa in *I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. MANARESI, II/1, Roma 1957, doc. 206 (18 luglio 985) con i relativi annessi, pp. 240-252; ivi indicazione delle edizioni precedenti.

propria pieve battesimale. L'imperatore Ottone I, che era presente al sinodo vaticano, sollecita contestualmente, con una propria lettera, un rapido svolgimento della pratica delegando a rappresentarlo in Milano il vescovo Liutprando di Cremona (cioè il famoso cronista). Il sinodo milanese non tardò a deliberare come gli veniva ordinato e l'imperatore prontamente, con un diploma dato da Lucca il 9 novembre, approvò la decisione da esso presa.

Il vescovo di Alba Fulcardo visse nondimeno ancora per parecchi anni così che l'attuazione del provvedimento andò per le lunghe e dovette essere riconfermato rispettivamente nel settembre e nell'ottobre del 982, dal nuovo imperatore Ottone II e dal nuovo papa Benedetto VII. Il 18 luglio 985, infine, dopo l'attesa morte di Fulcardo, il vescovo di Asti Rozone, in un solenne placito appositamente celebrato in Pavia in presenza dell'imperatrice Adelaide, presentò tutti i suddetti documenti richiedendo se, sulla base di essi, la Chiesa di Alba dovesse o no essere affidata al suo governo. L'alta assise riconobbe la legittimità della richiesta e pose un banno di mille lire contro chiunque, senza legale giudizio, tentasse di sottrarre la Chiesa di Alba al vescovo Rozone. E' quindi probabile "che l'unione avesse luogo allora e che durasse infin che visse Rozone", il quale venne a morte tra il 989 e il 992¹²⁸.

Le esagerazioni storiografiche

E' necessario premettere che i pur innegabili danni provocati nella nostra zona dalle scorrerie saracene si presentano, prima che come precisa realtà storica, come problema storiografico: nel corso del tempo, infatti, essi assai spesso sono stati deformati, moltiplicati e ingranditi in modo acritico, per non dire francamente dissennato. Una certa eco di quei lontani fatti si può forse già scorgere in quanto scrisse Iacopo d'Acqui nei primi decenni del '300: in un contesto di fantasie di origine epico letteraria egli accenna infatti ai Saraceni che, dopo essere stati cacciati da Carlo Magno, ritornano in *Lombardia* "silicet in montibus Albe ubi dicitur Le Langhe"¹²⁹.

Ma è soprattutto l'erudizione ecclesiastica del secolo XVII a riscoprire in maniera massiccia gli effetti delle scorrerie saracene. Il vescovo di Alba Paolo Brizio nel 1655, ricollegandosi a una notizia di Carlo Sigonio¹³⁰, non esita ad anticipare arbitrariamente ai primi anni del IX secolo le "furose depredazioni" esercitate dai Saraceni nel territorio tra Tanaro e Stura: già allora gli invasori sarebbero giunti a martirizzare crudelmente i monaci "ressidenti nell'antichissima Badia di S. Frontiniano e Cassiano, lontana un miglio da questa città di Alba".

Né si sarebbe trattato di una presenza di breve durata poiché i Saraceni "per meglio assicurarsi il paese, molte torri nelle Langhe e nella medesima città altamente edificarono". Nuove stragi e incendi "de' Saracini contro i monasteri di S. Frontiniano di questa città di Alba" e di altri "nel Piemonte e Monferrato", il Brizio registra ancora sotto gli anni 900 e 901 e poi più volte in seguito, pur senza più fornire precisi riferimenti cronologici. In conseguenza delle incursioni, intorno al 930 Alba sarebbe rimasta senza vescovo "perché distrutta e priva di abitanti", e in seguito torna a insistere sulle torri "che sino al presente ritengono il titolo di essere chiamate torri dei Saracini"¹³¹. Notizie analoghe si trovano nella *passio* di s. Bernolfo, compilata nello stesso secolo dall'astigiano Filippo Malabaila, in cui Alba vien distrutta con conseguente unione della sua diocesi a quella di Asti. Anche sul luogo del martirio del santo i Saraceni allestiscono un formidabile castello con torre altissima "unde etiam nunc Turris Saracina dicitur"¹³².

In tali ricostruzioni è evidente il peso esercitato sugli autori dalle tradizioni popolari legate a torri e castelli "dei Saraceni" che pullulano nell'area fra Alpi e Appennino e hanno spesso origine nel basso medioevo da una falsa interpretazione di ruderì romani o ad essi assimilati. Tra le fonti

¹²⁸ SAVIO, *Gli antichi vescovi*, pp. 54-55 e 132-133; cfr. anche COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale*, pp. 27-28.

¹²⁹ IACOBUS AB AQUIS, *Chronicon imaginis mundi*, in Historia patriae monumenta, *Scriptores*, III, Augustae Taurinorum 1848, col. 1509; altra edizione: G. GASCA QUEIRAZZA, *Gesta Karoli Magni imperatoris. Storia e leggenda carolingia nella "Cronica imaginis mundi" di frate Jacopo d'Acqui. Parte prima*, Torino 1969, p. 60.

¹³⁰ Cfr. C. SIGONIO, *Historiarum de regno Italico libri quindecim*, Bononia 1580 (prima edizione 1574), pp. 187-188.

¹³¹ P. BRIZIO, *Progressi della Chiesa occidentale in sedeci secoli distinti*, II, *Secolo ottavo, nono e decimo*, ms. in Biblioteca Reale, Torino, St.p. 589, rispettivamente pp. 108, 165-166, 169, 217, 202, 219, 231, 241.

¹³² F. MALABAYLA, *De sancto Bernulfo episcopo Astensi martyre, Montisregalis patrono in Pedemontana Liguria*, in *Acta Sanctorum Martii*, III, Venetiis 1736, p. 488.

scritte è importante innanzitutto l'influenza esercitata dalla *Cronaca* di Novalesa, abbazia effettivamente distrutta dagli invasori nei primi decenni del X secolo, la cui sorte venne facilmente estesa a tutti i monasteri della regione¹³³.

Anche in tempi recenti certi storici "seri" si sono compiaciuti, insieme con poeti e novellieri, di intessere racconti che indulgono alla fantasia mostrandosi disposti a dare credito di testimonianza storica alle più risibili leggende popolari e pseudo erudite¹³⁴. Contro tale tendenza è quindi necessario e doveroso reagire, non con il proposito di sottovalutare sistematicamente il peso avuto dalla presenza dei Saraceni, né per il semplice gusto di capovolgere le opinioni correnti, ma soltanto per ridurre queste a proporzioni più ragionevoli.

La lettera di Giovanni XIII (i cui contenuti vengono ripresi e ripetuti in tutti i successivi documenti della "pratica" cui abbiamo accennato) è una delle poche testimonianze coeve dirette ed esplicite che possediamo sugli effetti delle scorrerie saracene nella nostra regione, e come tale merita quindi di essere adeguatamente valorizzata, senza peraltro dimenticare i criteri della sana critica.

L'epoca e l'entità dei danni

Quando e come, dunque, i Saraceni giunsero a devastare la diocesi di Alba, quale genere di danni provocarono, e di quale gravità essi poterono essere? Dalla lettera del papa si deve indurre innanzitutto che il territorio albese era stato davvero toccato dalle incursioni poiché il documento, pur essendo redatto in vista di certi precisi scopi, non poteva fare a meno di basarsi su fatti reali. Da un punto di vista cronologico possiamo solo inferire che i danni erano avvenuti prima del 969 e non è da escludere che, entro tale data, si fossero più volte ripetuti.

Oltre che nella lettera di Giovanni XIII (conservata, come si è detto, nell'archivio vescovile di Asti) è lecito credere che quei fatti avessero lasciato tracce documentarie anche ad Alba, e qualcosa di esse dovette cadere sotto gli occhi di colui che nel secolo XVII inviò le notizie storiche sui vescovi albesi a Ferdinando Ughelli per la redazione dell'*Italia sacra*¹³⁵ poiché in tale opera (in un contesto invero poco chiaro) parlando del vescovo Daiberto si riporta la data 938¹³⁶.

Ora è proprio nel terzo decennio del secolo X, sotto il regno di Ugo di Provenza, che si accentua la pressione dei Saraceni nella nostra zona. Secondo Liutprando di Cremona, un loro contingente giunse nel 936 sino ad Acqui, sia pure per essere duramente sconfitto; nel 937 un documento astigiano prevede la necessità di fare la guardia contro "la persecuzione dei pagani"¹³⁷, e sempre a quel periodo può essere attribuita la rovina dell'abbazia di Giusvalla, che nel 991 risulta "a perfida Saracenorum gente destructa"¹³⁸.

La collocazione di Giusvalla sul crinale appenninico lungo una strada che adduce alla costa ligure tra Savona e Varazze, può indicare la via di penetrazione attraverso la quale i Saraceni raggiunsero il territorio di Alba: essi avrebbero percorso la valle della Bormida di Spigno per poi accedere alle

¹³³ Cfr. A.A. SETTIA, *Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV congresso storico subalpino (Torino, 27-28 maggio 1985), Torino 1988, rispettivamente pp. 299-300 e 129-130; pubblicato, con il titolo *I Saraceni sulle Alpi: una storia da riscrivere*, anche in "Studi storici", 28 (1987).

¹³⁴ Cfr. A.A. SETTIA, *L'affermazione aleramica nel secolo X: fondazioni monastiche e iniziativa militare*, "Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti", C (1991), pp. 51-58; ID., *Gavi, i Saraceni* (sopra, nota 49), pp. 684-696.

¹³⁵ È possibile che si tratti dello stesso monaco ed erudito astigiano Filippo Malabaila, che inviò all'Ughelli le notizie sui vescovi astigiani: cfr. A.A. SETTIA, *Santa Maria di Vezzolano: una fondazione religiosa nell'età della riforma ecclesiastica*, Torino 1975, pp. 63-64.

¹³⁶ UGHELLI, *Italia sacra* (sopra, nota 73), col. 285, con la menzione del vescovo Daiberto; cfr. anche PANERO, PANERO MOSCHETTI, *Alcune notizie*, p. 41.

¹³⁷ Rispettivamente: LIUDPRANDUS, *Antapodosis*, in LIUDPRANDUS, *Opera*, a cura di J. BECKER, Hannoverae et Lipsiae 1915, p. 104 (IV,4); SETTIA, *Monasteri subalpini*, pp. 293-294; *Le più antiche carte dell'archivio Capitolare di Asti*, a cura F. GABOTTO, Pinerolo 1904, doc. 53 (novembre 937), p. 94, anche se, in verità, la generica allusione a *pagani*, ivi ridotta a pura formula, risulta scarsamente probante.

¹³⁸ V. POGGI, *L'atto di fondazione del monastero di San Quintino di Spigno (4 maggio 991)*, "Miscellanea di storia italiana", XXXVII (1901), pp. 52-53, e, più recentemente, B. BOSIO, *La "charta" di fondazione dell'abbazia di S. Quintino di Spigno, 4 maggio 991*, Visone (Alessandria) 1972, p. 19; vedi anche C. PATRUCCO, *I Saraceni nelle Alpi occidentali e specialmente in Piemonte*, in *Studi sulla storia del Piemonte avanti il Mille*, Pinerolo 1908, pp. 420-422 (qui attendibile, ma non sempre altrove: cfr. SETTIA, *L'affermazione aleramica*, pp. 684-696).

valli del Tanaro e del Belbo, senza naturalmente escludere altre possibilità¹³⁹. Tale strada poté essere percorsa dagli incursori in diverse occasioni in modo da reiterare i loro guasti, ma si dovrà escludere che gli incursori siano dilagati sin là provenendo dai passi delle Alpi occidentali annientando tutto il territorio intermedio, come una inveterata e fallace tradizione storiografica ha sostenuto¹⁴⁰.

Su questi semplici dati reperibili nelle fonti si è “ricamato” a lungo, e certi autori locali, anche recenti, sono giunti, con non perdonabile leggerezza, ad affermare che la stessa città di Alba venne allora “completamente distrutta”¹⁴¹. Ora la stessa lettera del papa, della quale ci serviamo, lascia invece chiaramente intendere che i danni colpirono il vescovado, ma non raggiunsero la città.

Gli scavi archeologici d'altronde, pur individuando tracce di incendio databili fra il secolo VIII e la fine del X, presentano una cronologia della sequenza stratigrafica assai incerta, né la scarsa entità del fenomeno riscontrato consente di stabilire relazioni con gli effetti delle scorriere saracene¹⁴²; si tratta semmai di uno di quegli incendi fortuiti che nelle “città di legno” medievali erano un fatto quanto mai frequente. Non andrà dimenticato, inoltre, che Alba fu sempre protetta dalle sue mura e quindi facilmente difendibile, specialmente contro semplici incursori che non avevano mezzi per assediare una città fortificata. La possibilità che essa possa essere stata direttamente danneggiata o addirittura distrutta, va quindi senz’altro esclusa.

La conseguenza più grave delle incursioni, denunciata nel documento papale, consiste innanzitutto in un generale impoverimento che priva la Chiesa albese dei suoi redditi abituali; esso è dovuto in primo luogo, si deve ritenere, all'impossibilità che i contadini avevano di lavorare regolarmente le terre loro affidate, e impediva il normale svolgimento dei traffici. Viene denunciato, nello stesso tempo, un grave spopolamento che ha privato il vescovo dei suoi fedeli e del suo clero; esso deve essere attribuito da un lato alla temporanea fuga degli abitanti e, probabilmente, anche alla cattura e alla deportazione di una parte di essi.

Ci si può domandare quali siano stati i luoghi della diocesi maggiormente colpiti. Non disponendo di elementi più precisi, si può avanzare anche qui un’ipotesi. Sappiamo che il futuro marchese di Torino Arduino il Glabro, al dire del cronista della Novalesa, si appropriò in valle di Susa delle terre dell’abbazia guastate dai Saraceni¹⁴³. Ora è possibile che l’eccezionale densità di possessi detenuti dagli Arduinici nel comitato di Alba siano, almeno in parte, da ricondurre a un comportamento analogo.

Se l’ipotesi è valida potremmo stabilire innanzitutto che Arduino estese la sua opera di repressione contro i Saraceni anche al comitato di Alba, ciò che escluderebbe di per sé l’intervento di un conte locale, come altri hanno sostenuto¹⁴⁴. Si dedurrebbe inoltre che le devastazioni dei Saraceni si concentrarono specialmente lungo la valle del Belbo tra Mombarcaro e Castiglione Tinella, e sui colli contigui tra Sinio e Somano, là dove i luoghi in mano agli Arduinici raggiungono un maggiore densità¹⁴⁵. I guasti avrebbero quindi risparmiato la valle del Tanaro e si sarebbero mantenuti a notevole distanza dalla città.

A controprova della fitta presenza arduinica sta l’assenza, in questo territorio, di antichi beni appartenenti ad altri marchesi: solo nel 967, fra le corti assegnate *ex novo* da Ottone I ad Aleramo,

¹³⁹ Cfr. G. COCCOLUTO, *Topografia monastica e viabilità altomedievale*, in *Storia monastica ligure e pavese*, Cesena 1982, pp. 81-89; ID., *Tra Liguria e Piemonte* (sopra, nota 35), pp. 375-376.

¹⁴⁰ E come sostengono i compilatori dell’*Atlante storico della provincia di Cuneo* (tavola 4, *I Saraceni*); cfr., per contro: SETTIA, *Monasteri subalpini*, pp. 298-302; ID., *I monasteri italiani e le incursioni saracene e ungare*, in *Il monachesimo italiano dall’età longobarda all’età ottoniana (secoli VIII-X)*. Atti del VII convegno di studi storici sull’Italia benedettina (Nonantola, 10-13 settembre 2003), Cesena 2006, pp. 93-95.

¹⁴¹ Così, ad esempio, E. MOSCA, *Atlante storico*, tavola 4; CONTERNO, *Dogliani* (sopra, nota 89), p. 138.

¹⁴² MICHELETTO, *Archeologia medievale ad Alba*, p. 41.

¹⁴³ *Cronaca di Novalesa* (sopra, nota 60), p. 280 (V, 19); cfr. SERGI, *I confini del potere*, pp. 75-76.

¹⁴⁴ Così GABOTTO, *Appendice documentaria*, pp. XV-XVI.

¹⁴⁵ Cfr. SERGI, *I confini del potere*, pp. 110-111, si tratta (da nord a sud) di: Santo Stefano Belbo, Cossano, Castino, Lequio, Bosia, Cerretto, Castiglione, Camo, Arguello, Benevello, Albaretto e Sinio; vedi anche lo schizzo topografico ivi alle pp. 102-103.

Saliceto, Prunetto e Cortemilia vennero, in un certo senso, a sanzionare la frontiera occidentale dei possessori aleramici che rimasero quindi estranei al comitato di Alba¹⁴⁶.

Le riserve della critica

Sin qui ci siamo attenuti a quanto è lecito dedurre dal contenuto della lettera papale, ma ciò detto vanno subito avanzate sulla sua interpretazione alcune doverose riserve. Innanzitutto l'affermazione che il vescovo di Alba si trova ridotto in tali ristrettezze da dover lavorare la terra con le proprie mani non è che un espediente retorico; esso si trova già, per esempio, nella lettera che i vescovi dell'Italia settentrionale avevano indirizzato a papa Agatone nell'anno 680 con la quale essi lamentavano di essere "acerchiati e chiusi" da turbe di popoli ostili e oppressi da ripetute calamità che toglievano loro ogni fonte di sostentamento tanto da essere costretti a guadagnarsi il pane con il lavoro manuale¹⁴⁷. Si tratta quindi di niente altro che di un luogo comune della prosa ecclesiastica, che non andrà in alcun modo preso alla lettera, come invece si è normalmente fatto, immaginando senz'altro il vescovo intento a coltivare di persona la sua terra.

E poi evidente che, nelle intenzioni del pontefice, i danni delle incursioni subiti dalla diocesi di Alba sono semplicemente un pretesto per favorire il disegno egemonico del vescovo di Asti il quale intende mettere le mani sul contiguo vescovado. Il piano, come si è visto, era stato concertato anche nei particolari e senza risparmio di appoggi ad altissimo livello. Rozone, uomo di grande intraprendenza e ambizione, era originario di Pavia dove, assai probabilmente, si era guadagnato la stima dell'imperatrice Adelaide sin da quando costei era ancora moglie di re Lotario.

Così si spiega che egli sia fortemente protetto da Ottone I che lo volle espressamente sulla cattedra di Asti: è quanto afferma l'imperatore stesso nel diploma con il quale nel 969 gli concesse l'ampliamento del territorio urbano e una dignità equivalente a quella di conte palatino. Dal momento che Rozone già dominava il comitato di Bredulo, con l'annessione della diocesi di Alba poteva aspirare al controllo della maggior parte del Piemonte meridionale¹⁴⁸.

In breve, per quanto qui maggiormente interessa, la lettera del papa rimane fortemente indiziata di avere esagerato a bella posta la gravità dei danni proprio in vista degli scopi politici che, in collusione con l'imperatore, si proponeva di raggiungere a vantaggio del vescovo di Asti. La situazione ha del paradossale poiché normalmente i vescovi danneggiati dalle incursioni ricevono invece dai regnanti generose donazioni riparatorie. Nel caso del vescovo di Alba, al contrario, le alte relazioni di Rozone inducono a un effetto diametralmente opposto a danno del vescovo Fulcardo, già monaco di Breme ed evidentemente privo di potenti protettori.

Egli rimase significativamente assente al sinodo milanese in cui i suoi fratelli, quasi unanimemente, decretarono l'unione delle due diocesi, ma non si mostrò disposto a cedere facilmente all'evidente abuso di potere di cui era vittima. Fulcardo visse da allora in dignitoso isolamento, forse sperando in una successiva riscossa, e soltanto dopo la sua morte e per pochi anni Rozone ebbe la soddisfazione di mettere le mani sulla diocesi di Alba, che vedremo già ricostituita verso la fine del secolo X.

La temporanea soppressione, avvenuta dunque dopo il 985, potrebbe connettersi con un altro problema al quale è importante almeno accennare. Quattro diplomi imperiali confermano negli anni 998, 999 e 1014 i diritti e i possessori del vescovo di Savona descrivendo nel contempo la realtà territoriale della sua diocesi. In particolare l'espressione "usque ad intermedios fines episcopatus Saonensis et Albensis", che ricorre nel diploma del 998, non lascia dubbi che il confine, fissato sulla Bormida di Millesimo, includesse allora nella diocesi di Savona le pievi di Cortemiglia, Monesiglio, Gottasecca, Millesimo e, sulla Bormida di Spigno, la pieve di Cairo, la pieve di Dego e il territorio di Spigno stesso; tutti questi luoghi, fra la seconda metà del secolo XI e la prima metà del

¹⁴⁶ Cfr. R. MERLONE, *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-X)*, Torino 1995, pp. 172-173.

¹⁴⁷ Cfr. sopra testo corrispondente alla nota 62: vedi il testo di S. AGATONIS papae *Epistolae*, in *Patrologia Latina*, LXXXVII, a cura di J.P. MIGNE, Parisiis 1851, epistola III, col. 1220: "quarumquidem in nostris regionibus diversarum gentium quotidie aestuat furor, nunc confligendo, nunc discurrendo ac rapiendo, unde tota vita nostra sollicitudinis plena est quod gentium manus circumdat et de labore corporis victus est, eo quod pristina ecclesiarum sustentatio paulatim per diversas calamitates deficiente succubuit. Et sola est nostra substantia fides nostra".

¹⁴⁸ Buona messa a punto in BORDONE, *Città e territorio* (sopra, nota 7), pp. 234-235, 290-291.

seguente, vennero a far parte delle diocesi Alba e di Acqui¹⁴⁹. Tale circostanza ha fatto pensare che l'assetto assunto dalla diocesi nei secoli XI e XII sia da intendersi come il ristabilimento di una situazione anteriore al 998 e da considerare molto antica, se non originaria.

La coincidenza territoriale dei municipi romani con le diocesi e i comitati carolingi non è certo generalizzabile e permanente ma, in mancanza di meglio, offre pur sempre un utile parametro di riferimento. Ora “se fin dalle origini questi territori, che in età romana erano in gran parte iscritti alla tribù *Camilia*, e quindi al *municipium* di Alba, fossero appartenuti alla diocesi savonese” saremmo di fronte a un fatto abbastanza anomalo come “lo sconfinamento di una diocesi fuori del *municipium* di *Vada Sabatia* sul quale era stata costruita, e alla sovrapposizione al territorio di *Alba Pompeia*”. Sarebbe inoltre difficile comprendere le ragioni del successivo passaggio di quei luoghi alla diocesi di Alba.

Tali fenomeni si spiegano invece meglio pensando che, a un certo momento, la diocesi di Savona si sia espansa nel territorio ecclesiastico albese e che questo, in un tempo successivo, abbia provveduto a recuperare quanto aveva perduto. La reiterazione di ben quattro conferme imperiali in favore di Savona, tutte concentrate fra gli anni 998 e 1014, induce inoltre a ritener che il cambio di diocesi sia avvenuto negli ultimi decenni del X secolo e che sia stato fortemente contrastato da parte albese¹⁵⁰.

Ciò induce innanzitutto a escludere che il distacco di territorio fosse avvenuto in tempi remoti come conseguenza della resistenza opposta dai Bizantini alla conquista longobarda¹⁵¹. Quando, dopo il 985, le ambizioni del vescovo Rozone furono coronate da successo, si sarebbe provveduto a unire al vescovado di Savona le pievi più meridionali della diocesi di Alba, non tanto perché divenute troppo distanti dalla nuova sede di Asti¹⁵², ma perché proprio lo smembramento, allora deciso, della diocesi di Alba, potrebbe aver suggerito agli imperatori l'opportunità di unire nelle mani di un unico coordinatore le funzioni di “controllo dei valichi di passaggio dal litorale marittimo, con i porti di Vado e Savona, alla valle padana”¹⁵³.

La presenza degli Ungari

Mentre i Saraceni agivano dalle coste mediterranee verso l'interno e a cavallo delle Alpi, un popolo di cavalieri proveniente dalle steppe asiatiche, gli Ungari, dall'899 in poi scatenò le sue incursioni giungendo da Oriente, lungo le grandi strade, sin nel cuore dell'Europa carolingia¹⁵⁴. Anch'esso contribuì dunque, nel secolo X, alla desolazione della diocesi di Alba? Così certo pensava nel 1646 Paolo Brizio secondo il quale Fulcardo, eletto vescovo, trovò la diocesi “a Saracenis et Ungaris devastata”, e qualche anno dopo lo stesso scrive l'Ughelli¹⁵⁵: anche qui, dunque, prima che storico, il problema appare storiografico.

Si è pensato che i due autori abbiano potuto rifarsi a “documenti e magari a cronache locali, in seguito andate perdute”, ma francamente tale possibilità risulta alquanto remota ed è più verisimile che la menzione degli Ungari sia semplicemente attinta alle conoscenze erudite e, in specie all'opera di Liutprando di Cremona certamente nota tanto al Brizio quanto all'Ughelli.

Sarebbe pertanto importante poter appurare se l'abate astigiano Filippo Malabaila, informatore dell'Ughelli per Asti, lo sia stato – come sembra – anche per Alba¹⁵⁶. Ad Asti egli non aveva

¹⁴⁹ Tutta la questione è stata da ultimo riesaminata da G. MALANDRA, *Il vescovato savonese dal X al XV secolo*, in *Scritti in onore di monsignor Giambattista Parodi, vescovo di Savona e Noli, 1899-1995, nel centenario della nascita*, Savona 2000, pp. 76-79 e nota 114 a p. 119.

¹⁵⁰ Come osserva L. OLIVERI, *L'organizzazione pievana in alta Val Bormida*, in *Le strutture del territorio* (sopra, nota 71), pp. 152-155.

¹⁵¹ Vedi sopra il testo in corrispondenza della nota 38.

¹⁵² Come proponeva OLIVERI, *Le pievi medievali* (sopra, nota 29), pp. 159-164.

¹⁵³ Come proposto da MALANDRA, *Il vescovato savonese*, p. 76.

¹⁵⁴ Sempre utile al riguardo F. FASOLI, *Le incursioni ungare in Europa nel secolo X*, Firenze 1945; vedi inoltre, in generale, ID., *Unni, Avari e Ungari nelle fonti occidentali e nella storia dei paesi d'Occidente*, in *Popoli delle steppe: Unni, Avari, Ungari*, I, Spoleto 1988; A.A. SETTIA, *Le incursioni saracene e ungare*, in *La storia*, II, *Il medioevo*, 2, *Popoli e strutture politiche*, a cura di N. TRANFAGLIA e M. FIRPO, Torino 1986, pp. 288-306; C. DI CAVE, *L'arrivo degli Ungheresi in Europa e la conquista della patria. Fonti e letteratura critica*, Spoleto 1995.

¹⁵⁵ Entrambi citati da PANERO, PANERO MOSCHETTI, *Alcune notizie* (sopra, nota 120), pp. 40-41.

¹⁵⁶ Vedi sopra, testo corrispondente alle note 134-135.

evidentemente a disposizione notizie locali sugli Ungari e quindi nelle comunicazioni all’Ughelli ne tacque; ne parlò invece redigendo l’apocrifo *Memoriale* attribuito a Raimondo Turco. In esso infatti, senza riferirsi a una data precisa, si accenna dapprima genericamente alle incursioni degli Ungari in *Lombardia* durante le discordie fra i re d’Italia, e poi si narra che essi assediarono inutilmente Asti per 40 giorni disertando intanto i luoghi circonvicini; gli scorrideri avrebbero deciso infine di ritirarsi dirigendosi oltre Tanaro dove spogliarono molti luoghi e, in specie, Cortemiglia, Bra e Poirino¹⁵⁷.

Sembra evidente che tale assedio, invenzione del tutto gratuita, sia semplicemente ricalcato su quanto Liutprando di Cremona racconta di Pavia nell’anno 924. Ora Paolo Brizio nella seconda parte, rimasta manoscritta, dell’opera che egli dedicò ai *Progressi della Chiesa occidentale*, oltre naturalmente ai Saraceni, ricorda più volte le incursioni ungare in Italia e, sulla base di quanto attesta il *Memoriale* di Raimondo Turco (da lui considerato “nobilissimo e accuratissimo scrittore astigiano”), afferma che “non solo i Saraceni, ma gli Ungari ancora”, infierirono nelle diocesi di Asti, Alba e Acqui¹⁵⁸.

D’altra parte la restante storiografia albese, sempre pronta ad accogliere e ad accentuare, anche oltre i limiti del ragionevole, qualunque notizia di danni provocati dai Saraceni, ignora del tutto la presenza degli Ungari nel territorio di Alba, ciò che non si verificherebbe se fossero esistite fonti locali che ne dessero una pur minima informazione. Tutti ignorano del pari l’unico elemento che avrebbe potuto dare esca al racconto di eventuali gesta compiute dagli Ungari nell’Albese, cioè la presenza del toponimo *Costa Ungaresca*, tuttora attribuito a una località posta a circa venti chilometri da Alba verso sud ovest sulla destra del Tanaro di fronte a Narzole.

Costa Ungaresca

“La zona propriamente detta Costa Ungaresca – ci informano Francesco Panero e Maria Ottavia Panero Moschetti – costeggia il meandro del Tanaro, compreso fra l’incrocio stradale Narzole-Monchiero-Barolo (a monte) e la località Meane (a valle) per circa tre chilometri. In tutto questo tratto il Tanaro non è guadabile, infatti vi è un continuo scoscendimento sul fiume di circa trenta metri di altezza. La località è spostata fuori dalla principali vie di comunicazione tra i paesi sulla destra del Tanaro, e si trova in una ideale posizione difensiva alta sul Tanaro che copre le spalle”¹⁵⁹. Il toponimo – dato non trascurabile – è attestato con continuità almeno dal 1014 in poi¹⁶⁰, e ivi vennero inoltre scoperti “vasi” con resti di incinerati, ciocche di capelli e più misteriosi “vasi di ferro” entro strutture murarie ancora in posto. Si tratta di elementi interessanti ma un po’ troppo vaghi per poterne ricavare indizi sicuri sull’epoca e sulla natura dei reperti¹⁶¹.

Prima di procedere è necessaria una nuova puntualizzazione. Persone che portano il nome *Hunger*, *Hungerius* sono attestate in Italia settentrionale sin dai primi anni del secolo IX, in un’epoca cioè nella quale gli Ungari in Occidente erano ancora del tutto sconosciuti. La tradizione di tale antroponimo non può quindi avere alcun rapporto con le loro incursioni che, come si sa, ebbero inizio soltanto nell’899.

Se dunque *Hungarus* è un nome di persona più antico degli Ungari stessi, anche i toponimi da esso derivati mediante suffissi come *-icus*, *-iscus/-escus* possono non avere nulla a che fare con gli scorrideri del secolo X. Infatti, così come troviamo, ad esempio, nelle carte astigiane fra IX e X secolo le denominazioni *vinea Permundesca* (anno 897), *prado Rodelandesco* (anno 900), *mons Peraldiscus* (anno 908), nomi che alludono a possessi di persone rispettivamente chiamate

¹⁵⁷ Cfr. RAYMUNDI TURCHI civis Astensis, *Memoriale*, in *Codices manuscripti Bibliothecae regii Taurinensis Athenaei per linguas digesti et binas in partes distributi*, a cura di I. PASINI, A. RIVAUTELLA, F. BERTA, II, Taurini 1749, p. 200.

¹⁵⁸ BRIZIO, *Progressi della Chiesa occidentale* (sopra, nota 130), pp. 165-166, 215, 210, e p. 171 per il riferimento a Raimonto Turco.

¹⁵⁹ PANERO, PANERO MOSCHETTI, *Alcune notizie*, p. 43.

¹⁶⁰ *Cartario dell’abbazia di Breme*, a cura di L.C. BOLLEA, Torino 1933, doc. 48 (febbraio 1014), p. 58: “a prato qui dicitur Scrosco usque ubi dicitur Costa Ungaresca”; cfr. G.D. SERRA, *Appunti toponomastici sul “comitatus Auriatensis”*, “Rivista di studi liguri”, IX (1943), p. 23.

¹⁶¹ PANERO, PANERO MOSCHETTI, *Alcune notizie*, pp. 43-44; COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale*, p. 28, nota 10.

Permundus, Rodelandus, Peraldus, anche un toponimo come *Costa Ungaresca* potrebbe quindi ben essere derivato dalla proprietà di un *Ungarus* che, nonostante il nome, nulla ebbe da spartire con gli Ungari.

Viene così a prospettarsi un'ombra di ragionevole dubbio anche su altri toponimi italiani dello stesso genere relativi a monti, porti e campi “ungareschi”. Ragionevole dubbio,abbiamo detto, ma non negazione assoluta poiché il nome degli scorratori magiari è rimasto sicuramente connesso a certi elementi del sistema viario: vie, strade, ponti e guadi disseminati in modo più o meno denso in tutta l’Italia settentrionale¹⁶².

Anche in Piemonte troviamo nel XIII secolo presso Borgodale (Vercelli) attestazione di una *via Ungaresca* che si può pensare percorsa dagli incursori quando, in due diverse occasioni, si diressero verso la valle d’Aosta; un’altra *via Ungaresca* (o *Engresca, Gresca*) si colloca (questa volta con andamento nord sud) presso Borgo Cornalese, fra Cambiano e Carmagnola¹⁶³. In entrambi i casi si tratta di siti e direzioni inaspettati rispetto ai grandi percorsi con andamento est ovest che presumibilmente furono i più battuti dalle incursioni ungariche.

Il toponimo *Costa Ungaresca* lungo il Tanaro non è tuttavia collegato ad alcun elemento viario significativo, anzi, come abbiamo visto, esso risulta affatto eccentrico rispetto alle principali vie di comunicazione così che si riaccende il dubbio che possa non avere nulla a che fare con le scorrerie ungare normalmente legate alle strade. Mancano, è vero, elementi concreti sui quali basarsi, ma si ha ragione di credere che la prima e più grave incursione degli anni 899-900 non sia scesa al di sotto del Po risparmiando così il comitato di Alba, di per sé relativamente defilato rispetto alle grandi strade sulle quali si muovevano di preferenza gli Ungari.

L’unica ragione che ha fatto pensare il contrario – come si è già notato - sta nella convinzione che nel 901 il vescovo Liutardo fosse “costretto” a prendere a livello i beni bobbiesi perché impoverito dall’incursione degli anni precedenti. Venuta meno tale ragione¹⁶⁴, cade anche la motivazione addotta. Del resto, se ciò fosse avvenuto, avrebbero risentito dei danni le proprietà stesse che il vescovo prendeva a livello menomando l’utilità del contratto, e ciò non sarebbe passato inosservato nella compilazione dell’atto. Nelle incursioni successive gli Ungari, poi, potrebbero essere stati indotti a evitare zone già sfruttate dai Saraceni, come appunto la diocesi di Alba.

La presenza del toponimo Costa Ungaresca può tuttavia avere una diversa spiegazione. Si sa che Berengario I, sconfitto dagli Ungari sulla Brenta nell’899, cercò con essi l’accordo e dal 905 al 924 dispose certamente di contingenti ungari che egli impiegò come suoi ausiliari nelle lotte contro i competitori nel regno. Vi dovettero quindi essere nell’Italia del nord basi di acquartieramento più o meno durevoli di tali mercenari. Una di esse corrisponde forse ai “campi unghereschi” noti da documenti dell’XI secolo a Campalto presso Venezia¹⁶⁵, e tale poté essere anche il sito di Costa Ungaresca.

Vale la pena di ricordare che un documento del 1074 segnala presso Visone, subito a sud di Acqui, sulla sponda destra della Bormida, un analogo “locus ubi dicitur Ungarisco”¹⁶⁶, che potrebbe essere stato un insediamento di mercenari ungari omologo a Costa Ungaresca. E’ verisimile che gli Ungari ivi distaccati abbiano proceduto al sistematico taglieggiamento delle zone circonvicine in modo non diverso da quanto era praticato dai Saraceni.

Tutto ciò naturalmente rimane ipotetico e basato unicamente su toponimi la cui origine, come abbiamo visto, non è esente da dubbi. Ad essi anzi si riduce ogni testimonianza di una presenza degli Ungari nel Piemonte meridionale, mai espressamente segnalata da alcuna fonte.

¹⁶² Per tutto quanto precede vedi A.A. SETTIA, “*Pagana*”, “*Ungaresca*”, “*Pelosa*”: strade medievali nell’Italia del nord, “*Studi storici*”, 27 (1986), pp. 655-658; ID., *Le incursioni saracene e ungare*, pp. 299-304.

¹⁶³ Rispettivamente: A.A. SETTIA, *Chiese e castelli in un’area di confine: il territorio di Borgodale*, in *Un borgo nuovo tra Vercelli ed Ivrea, 1270: la fondazione di Borgo d’Ale in un territorio di confine*. Atti della giornata di studio (Borgo d’Ale, 4 ottobre 1998), Santhià (Vercelli), 2000, p. 20; *Cartario dell’abazia di Casanova fino all’anno 1313*, a cura di A. TALLONE, Pinerolo 1903, doc. 389 (31 agosto 1259), p. 311.

¹⁶⁴ Vedi rispettivamente PANERO, PANERO MOSCHETTI, *Alcune notizie*, p. 42, e sopra testo corrispondente alla note 120-122.

¹⁶⁵ Cfr. A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell’Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, rispettivamente pp. 76-77 e 135.

¹⁶⁶ G.B. MORIONDO, *Monumenta Aquensis*, I, Torino 1789, *Supplementum*, doc. 6 (26 maggio 1074), col. 462.

Alba e Ottone I

Gli effetti delle incursioni nella diocesi di Alba hanno un corollario, a tutta prima non evidente, nell'asserita presenza di Ottone I nella nostra città, che si rivela una pura e semplice invenzione destituita di ogni plausibilità poiché, attraverso di essa, la figura di quell'imperatore – che, come si è visto, fu del tutto avverso ad Alba (o almeno alla sua sede vescovile) - viene invece, contro ogni verisimiglianza, proposto come suo generoso amico.

Occorre ancora una volta partire da Giuseppe Vernazza il quale, domandandosi da quanto tempo la città di Alba godesse del diritto di governarsi con propri consoli, pensa che esso discendesse da una concessione imperiale: “Così non mi pare inverosimile – scrive – che Ottone I la desse ovvero la confermasse in quei giorni del 966 nei quali ei fece residenza in Alba”¹⁶⁷.

Tale affermazione non solo è stata acriticamente accettata, ma non si è esitato a immaginare che l'imperatore entrò in città “col suo superbo corteggio” venendo accolto “nella piazza maggiore” con grandi onori “da Oberto conte di Alba, dal vescovo Fulcardo e dal popolo”. Per l'illustre ospite è stato quindi indispensabile trovare un conveniente alloggio nelle residenze delle due massime autorità urbane, delle quali peraltro nulla è dato sapere¹⁶⁸.

Ora gli spostamenti compiuti da Ottone I in Italia sono, in generale, ben noti: egli effettivamente scese nella Penisola verso la fine dell'anno 966 e, dopo essersi soffermato a Pavia, si avviò rapidamente verso sud: il 2 dicembre fece tappa a Torre di Vada, presso Pisa, giungendo a Roma in tempo per celebrarvi il Natale. Né nel 966 né negli anni precedenti e seguenti risulta che l'imperatore, nelle sue peregrinazioni italiane, si sia mai spinto a occidente di Pavia. Dopo l'agosto del 964, tornando da Roma per Acquapendente e Lucca – ci informa la *Continuatio Reginonis* – pervenne in *Liguriam* dove rimase per tutto l'autunno trascorrendo il tempo in partite di caccia¹⁶⁹. Per *Liguria* si deve qui intendere la Lombardia e specificamente Pavia, e le sue cacce si svolsero verisimilmente, com'era nella tradizione, nella foresta dell'Orba (Cfr. Corti regie e viabilità).

Su quale base dunque Giuseppe Vernazza poteva affermare senza discutere che Ottone aveva soggiornato in Alba? La spiegazione sta, ancora una volta, nelle pagine dell'*Italia sacra* dove l'Ughelli, trattando del vescovo Fulcardo, dice che questi - come si è già visto - trovò la diocesi talmente desolata da Saraceni e Ungari da doversi procurare il vitto con le proprie mani, e prosegue: “Quando Ottone il Grande, passando per Alba, apprese ciò e poi, giunto a Roma, riportò le cose al pontefice”, concordemente decisero di unire la diocesi a quella di Asti”. L'autore aggiunge che ha desunto tale dato dai documenti della Chiesa di Asti i quali provano che Rozone fu eletto vescovo appunto nel 966.

Quest'ultima asserzione, riconosciuta come corretta dalla critica moderna, viene confermata dall'Ughelli trattando appunto di Rozone vescovo di Asti: egli si serve qui certamente dei dati comunicatigli dal Malabaila, e tale concordanza rende probabile che lo stesso abate gli abbia fornito anche le notizie sui vescovi di Alba¹⁷⁰.

Il Malabaila trasferisce in genere nello pseudo *Memoriale* di Raimondo Turco le supposizioni e le invenzioni che non osa proporre in altra sede, e infatti ecco qui, in apposito capitolo dedicato all'unione delle due diocesi, esplicitamente dichiarato che “mentre Ottone il Grande visitava questa parte del suo regno e si avvicinava ad Alba, da certuni gli fu indicato lo stesso vescovo intento a lavorare in un campo”, e conclude con quanto già aveva comunicato all'Ughelli¹⁷¹.

¹⁶⁷ VERNAZZA, *Lezione storica* (sopra, nota 112), p. 188.

¹⁶⁸ Rispettivamente: VICO, *La piazza del Duomo* (sopra, nota 8), p. 30; BONARDI, *Spazio urbano* (sopra, nota 9), pp. 62 e 80, dove, confondendo la presenza di Ottone I con quella, reale, di Federico I nel 1158, si pensa senz'altro che la visita sia avvenuta “nel Natale del 966”.

¹⁶⁹ Cfr. *Die Regesten des Kaiserreichs unter Heinrich I. und Otto I. 919-973*, a cura di J.F. BÖHMER, E. VON OTTENTHAL, H.H. KAMINSKI (J.F. BÖHMER, *Regesta imperii*, II/1), Hildesheim 1967, anno 951, pp. 93-97; anni 961-964, pp. 148-176; anni 966-972, pp. 196-240; vedi inoltre J.F. BÖHMER, *Regesta imperii*, II, *Sächsische Zeit: 919-1024. Sechste Abteilung. Register*, a cura di H. ZIMMERMANN, Köln-Wien 1982, pp. 1-3; REGINO abbas Prumiensis, *Chronicon cum continuatione Treverensi*, a cura di F. KURZE, Hannoverae 1890, p. 174 (a. 964).

¹⁷⁰ UGHELLI, *Italia sacra*, IV, coll. 285 e 348; sulla data di elezione di Rozone a vescovo di Asti vedi SAVIO, *Gli antichi vescovi*, pp. 31-132; per le relazioni tra il Malabaila e l'Ughelli: sopra, note 134-135 e testo corrispondente.

¹⁷¹ RAYMUNDI TURCHI, *Memoriale* (sopra, nota 157), p. 200 (capitolo VI).

Possiamo così rilevare il metodo di lavoro seguito dal Malabaila e, almeno in questo caso, fatto proprio dall'Ughelli: egli, partendo dai dati sulle devastazioni saracene contenuti nella lettera di papa Giovanni XIII, li interpreta a suo modo deducendone, del tutto arbitrariamente, che Ottone I in persona era stato sul posto per constatare i danni; durante il suo sopralluogo, aveva visto il vescovo lavorare nei campi, e in seguito aveva riferito tutto ciò al papa (così evidentemente egli intende l'*audivimus* che si legge nella lettera). Ecco quindi come è stato inventato un viaggio e un soggiorno di Ottone ad Alba che in realtà non vi fu mai.

Tale racconto non rimase isolato e c'è chi – non sappiamo ancora esattamente quando – volle arricchirlo compilando un diploma apocrifo nel quale Ottone stesso racconta la sua visita “per desertis Langarum” esentando dalle impostazioni fiscali le popolazioni duramente colpite¹⁷². Siamo quindi costretti a impoverire ulteriormente la già povera documentazione riguardante Alba nell'alto medioevo, almeno per tentare di impedire che la favola di Ottone continui ad arricchirsi di nuovi particolari.

L'unico rapporto positivo che Ottone I ebbe con la nostra città fu indiretto e riguardò le buone monete d'argento fatte coniare a Pavia da lui e dai suoi immediati successori. Due denari di Ottone I, uno di Ottone III e cinque di Enrico III (o di altri Enrici) sono infatti emersi dagli strati archeologici al centro della città¹⁷³. Dopo i rarissimi ritrovamenti monetali dei secoli precedenti ecco quindi, agli albori del secondo millennio, un segno tangibile di rinascita economica destinata ad avere un incremento sempre maggiore.

Una nuova epoca, si può dunque dire, comincia con il ristabilimento della diocesi dopo la breve parentesi dell'annessione ad Asti, e con gli Ottoni, nonostante lo sfavore che essi avevano manifestato nei confronti del vescovo albese, e quindi verso la sua città, e nonostante le dolorose traversie del “secolo di ferro”. Paolo Brizio del resto segnala, insieme con disgrazie più o meno credibili, anche qualche dato positivo. Egli nulla conosce del presunto soggiorno di Ottone I in Alba, ma a un momento non precisato del secolo X riferisce che un Guido, figlio di “Manfredo di Susa”, fece al vescovo Costantino (997-1001), una grande donazione consistente in 400 giornate di terra e del castello di Rodello, “come consta dal diploma”, cioè da un documento oggi ignoto, ma che sembra egli avesse tra le mani.

Sempre in quel torno di tempo sarebbero state costruite ad Alba, in sito contiguo alla cattedrale, le case dei canonici¹⁷⁴, segno che la Chiesa veniva ulteriormente arricchendosi mentre parallelamente si perfezionava l'organizzazione del Capitolo; del resto esso certo esisteva da tempi anteriori al 901 quando, come si è visto, il vescovo Liutardo era andato a Bobbio accompagnato da Donnino “indignus archidiaconus”, da sei preti e da un suddiacono, i quali rappresentavano forse l'intero Capitolo¹⁷⁵.

¹⁷² Cfr. G.B. PIO, *Cronistoria dei comuni dell'antico mandamento di Bossolasco con cenni sulle Langhe*, Alba 1920, p. 27, che non rivela la sua fonte limitandosi a dire che il presunto diploma “è di tradizione costante”.

¹⁷³ F. BARELLO, *Le monete*, in *Una città nel medioevo*, pp. 285-288.

¹⁷⁴ BRIZIO, *Progressi della Chiesa occidentale* (sopra, nota 130), rispettivamente pp. 172 e 177; sul pontificato del vescovo Costantino: SAVIO, *Gli antichi vescovi*, p. 55.

¹⁷⁵ Vedi sopra la nota 123.